La Ricerca

BOLLETTINO DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME

N. 29-30
DICEMBRE 2000
APRILE 2001

I perché dell'opera "La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti Jugoslavi 1945-1991"

L'Istria tra identità sociale e identità nazionale

Fortificazioni e sistemi difensivi dell'Istria Veneta

LA RICERCA, CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO, ANNO X, N. 29-30 - PAG. 1-24 , ROVIGNO 2001 - CDU 908 (497.12/.13 ISTRIA) ISSN 1330-3503

L'Editoriale

■ di Giovanni Radossi

Quando nel lontano 1968 gli italiani dell'Istria e di Fiume "rimasti" scelsero di fondare una loro istituzione che non solo valorizzasse la realtà storica allora artatamente più trascurata del territorio, ma, stimolandone la ricerca, individuasse soprattutto il sostegno documentario probante di vicende che appartenevano ed appartengono al nostro "essere" storico quale condizione sostanziale delle nostre peculiarità, delle nostre aspirazioni, del nostro passato e del nostro presente, si pensò da subito a raccogliere dati e nozioni su quella che era stata ed era la popolazione della regione, anche perché di lì a poco, nel 1971, ci sarebbe stato il censimento. Purtroppo, quello non poteva essere allora che un pio desiderio, assolutamente sforniti come eravamo di uomini e di mezzi: dovevano, infatti, trascorrere ben venticinque anni, perché ad opera di Guerrino Perselli il Centro di ricerche storiche di Rovigno rendesse pubblica una ricerca demografica che così a lungo e con "sofferenza" aveva gestito: era la prima opera in assoluto che analizzava in maniera esaustiva i censimenti austriaci ed italiani dell'Istria con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia dal 1850 al 1936, ripercorrendone la storia demografica, ciò che rendeva possibile toccare con mano questa complessa realtà interpretativa.

Ma già soltanto quattro anni più tardi, nel 1997, vedeva la luce nelle nostre collane il fondamentale volume di Egidio Ivetic sulla Popolazione dell'Istria nell'età moderna, *che con intelligente rilettura delle fonti storiche relative al passato istriano e delle "Anagrafi" venete, ed utilizzando la più recente metodologia demografica, consentiva l'avvio in ambito nostro ed anche generale di un più esatto rilevamento della popolazione del territorio, soprattutto in senso evolutivo. E questo approccio innovativo nella storiografia istriana appare oggi utile a meglio comprendere l'essenza di una comune identità ed a privilegiare nella ricerca lo studio delle ragioni che hanno permesso nei secoli la convivenza interetnica nell'area, al di là dei motivi dei contrasti e delle lotte che quella convivenza in certi momenti hanno ostacolato o reso più problematica.*

Ed infatti, proprio questi traguardi dovevano necessariamente trovare la loro integrazione e completezza nella raccolta e successiva elaborazione ed interpretazione dei dati relativi ai censimenti jugoslavi (1945-1991), quale base storico-documentaria preziosa per poter comparare i tre più recenti segmenti statistici (austriaco, italiano e jugoslavo), onde verificare quantitativamente e qualitativamente attraverso il collasso del numero degli italiani oggi "rimasti" su quest'ampia area natia, la differente politica di tutela delle nazionalità e poter quindi delineare i drammatici contorni della "bonifica etnica" del secondo dopoguerra, risultata essere incomparabilmente più severa e radicale di quelle attuate nel passato.

I censimenti, si sa, assumono rilevanza e significato esplicativo e non soltanto numerico, in particolare quando rendono possibile non solo la lettura degli elementi più propriamente demografici e della struttura socio-economica del mosaico umano esistente, ma tendono talvolta con rilevazioni mirate anche all'individuazione del quadro etnico di un territorio, sia attraverso la dichiarazione esplicita di appartenenza di ogni intervistato, sia con la registrazione della sua lingua d'uso.

Censimento e Comunità Nazionale: come siamo stati contati

Nell'area del nostro insediamento storico i censimenti tra il 1880 ed il 1910 avevano registrato talune oscillazioni percentuali nella presenza delle singole nazionalità (in particolare italiana, croata e slovena), evidenti soprattutto nelle località mistilingui o di nazionalità incerta, da attribuirsi al fatto che le dichiarazioni sulla lingua d'uso *si modificano con relativa facilità, non solo per particolari situazioni politiche contingenti, ma anche per "l'arbitrio" degli intervistati e, soprattutto, per la determinante e spesso decisiva influenza prodotta dai rilevatori. Nel 1921, siffatte deformazioni pesarono con maggiore consistenza sui risultati della rilevazione, determinando un inatteso incremento dei parlanti la lingua italiana, tanto che quel censimento venne giudicato da molti studiosi solo parzialmente attendibile.*

Ma ciò che è avvenuto con i censimenti jugoslavi della popolazione nei territori ceduti ed in quelli annessi in forza del trattato di Osimo, supera ogni più pessimistica considerazione e previsione, per il crollo accelerato e devastante della consistenza numerica degli italiani, attribuibile sia all'esodo massiccio degli abitanti di etnia italiana, sia – per i rimasti – ad ampi processi assimilatori e, non ultimo, al fatto che i rilevatori nel compilare i formulari, spesso e volentieri interpretavano il dato censito, alterandolo consciamente (ed inconsciamente ?) secondo il proprio credo politico ed, ovviamente, la propria nazionalità.

È notorio che sin dal 1945 la dirigenza jugoslava fosse ben consapevole, e per nulla preoccupata dal fatto che il nuovo ordinamento politico avrebbe determinato la partenza dei tradizionali gruppi dirigenti italiani, della upper class *della società locale, dei ceti medi urbani e degli intellettuali, depositari dei valori nazionali italiani, mentre avrebbe potuto contare sul segmento della "classe operaia" quale*

unica e sicura fonte di sostegno alla nuova legittimità politica e statuale. In realtà tutte le componenti abbandonarono il territorio, dopo la "disillusione storica" dovuta al prevalere dei valori nazionalisti all'interno delle organizzazioni politiche e della società, e quindi rispetto ai precedenti, l'esodo degli italiani nel secondo dopoguerra segnò una novità sostanziale: a scomparire questa volta fu un'intera componente nazionale. Sotto quest'aspetto, oggi può sembrare indifferente sapere se allora, numericamente parlando, gli italiani fossero in maggioranza rispetto alla somma dei croati e degli sloveni residenti nel territorio, poiché quello che più conta è che se ne andò abbondantemente più della metà della popolazione, quella che aveva storicamente esercitato il dominio politico sulla maggior parte della regione e che risultava nettamente egemone sotto il profilo economico, sociale e culturale. L'esodo degli italiani avrebbe in tal maniera costituito l'autentica strozzatura della storia della Venezia Giulia.

In effetti, il sensibile ridimensionamento numerico della popolazione italiana, accuratamente preparato dalle autorità jugoslave, si sarebbe dovuto realizzare attraverso un doppio binario: con l'espulsione, in particolare, degli italiani insediatisi nella regione dopo la prima guerra mondiale e, soprattutto, con la "restituzione" forzosa alle loro autentiche origini nazionali delle persone di origine slovena e croata "italianizzate" nei secoli precedenti; la fuga in massa, poi, della popolazione autoctona integrò ben presto l'effetto devastante di queste direttrici. Il carattere propagandistico della prima rilevazione demografica (1945) apparve subito del tutto trasparente e fu il primo indubbio segnale rivelatore del quadro degli equilibri nazionali che la Jugoslavia intendeva adottare nella Venezia Giulia. Seppure il nuovo Stato emergente dal secondo conflitto mondiale fosse di per sé plurietnico, tuttavia verso i vicini esso si comportava come un tipico stato nazionale che deviava verso l'esterno le pulsioni nazionaliste presenti nelle diverse componenti storiche: siffatti comportamenti erano in effetti riconducibili all'esplicito intento dello stato jugoslavo di conquistarsi il supposto "confine etnico" già ipotizzato senza successo dopo la prima guerra mondiale, e di realizzare l'omogeneità etnica dei territori di nuova acquisizione.

Pertanto, la politica jugoslava nei confronti della popolazione italiana fu un complesso di motivi e di iniziative molto articolato nelle sue componenti, nei suoi ritmi e nei suoi fini, e si presentò con evidenza proprio all'atto della "stesura" del censimento del 1945 che rivelò il suo carattere univoco ed il preciso intento snazionalizzatore; a queste finalità fu poi sistematicamente rapportata tutta la gamma di provvedimenti, anche fra loro talvolta contraddittori, assunti dalle autorità all'atto della conduzione di tutte le successive rilevazioni della popolazione, con la sola parziale eccezione per l'ultimo, quello del 1991, quando il paese era oramai prossimo allo sfascio.

Tuttavia, anche se i censimenti jugoslavi per quanto attiene all'aspetto del nazionale appaiono per il ricercatore poco affidabili ed affatto attendibili, tuttavia è non solo opportuno, ma dovutamente saggio procedere con la massima cautela, con intelligente oculatezza, con vivo senso di responsabilità, al di sopra di considerazioni unilaterali, le quali scoprono di regola rapidamente la sollecitazione di finalità estranee e sconfinano nella sfera delle vere e proprie manipolazioni, delle interpretazioni gratuite a scapito, ovviamente, del rigore scientifico. In numerose circostanze la sola eloquenza dei fatti, anche se seriamente documentati, non è in grado di scongiurare del tutto i pericoli impliciti nell'opera di ricostruzione e di esegesi di avvenimenti e situazioni che per la loro natura sono frequentemente esposti alle influenze di una "partecipazione" extrastorica. In questa affermazione non deve essere neppure lontanamente rilevato, perché si incorrerebbe in un malinteso, alcun intento di negare o di sottovalutare la più che legittima validità della documentazione; i censimenti sono fonte perenne a cui indirizzare ogni ricerca e a cui attingere ogni elaborazione storica in materia, mediante un'opera paziente di indagini, di consultazioni, di confronti. Ma fatta questa precisazione, è giusto aggiungere che anche la più completa documentazione – come lo sono le carte negli scaffali degli istituti di statistica di Belgrado, Zagabria e Lubiana – può, in certi casi, rivelarsi inadeguata all'assunto, se lo studioso non accede ad essa animato dalla ferma intenzione di impadronirsi di quella materia per lo meno con una visione serena, di rielaborarla e sistemarla secondo criteri e moduli che facilitino il rilievo di tutto ciò che ha concorso a delineare quelle situazioni, a produrre quei risultati statistici; e se l'impegno della scoperta della "verità" non è assecondato dalla prospettiva del superamento di ostacoli e pregiudizi di varia natura che si frappongono al conseguimento della necessaria chiarezza negli assunti e nelle conclusioni.

È bene ricordare che sia sulla storiografia italiana che su quella jugoslava (oggi croata e slovena) grava il peso di colpe non indifferenti, anche se di natura diversa, per quanto concerne la problematica generale dei censimenti della popolazione italiana dell'area sopra descritta; non ha senso individuarne in questa inadeguata sede le possibili motivazioni; importante è constatare che molte manchevolezze e colpevoli silenzi presenta buona parte della trattazione disponibile di questa materia (basta consultare la scarsa bibliografia in merito).

L'aver quindi intuito – cosa che è stata fatta dal Centro di ricerche storiche rovignese – la gravità di queste lacune e l'aver cercato di contribuire a colmarle con serietà di applicazione attraverso un lavoro di equipe *protrattosi per ben sette anni, rappresentano un merito indiscutibile dell'Istituto e degli autori, prescindendo dalle inevitabili imprecisioni, dall'incompleta documentazione dovuta a ben determinati rifiuti di collaborazione da parte di pubblici uffici e di singoli responsabili, poiché abbiamo avuto il coraggio di affrontare senza equivoci una problematica delicata e talvolta scottante che è servita nel più recente passato a falsare avvenimenti e realtà, falsificando il documento.*

Hoc erat in votis! *L'impegno che ci eravamo assunti nei confronti della popolazione italiana dei "rimasti", è stato in tal modo onorato.*

La sfida della nuova rilevazione demografica va quindi affrontata con piena convinzione.

I perché dell'opera "La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991"

■ di Ezio Giuricin

La sfida del prossimo censimento

Dal primo al 15 aprile, in Croazia, si effettuerà il prossimo censimento della popolazione, a dieci anni esatti dall'ultimo rilevamento, quello del 1991, che era stato condotto in una Jugoslavia ormai morente.
Si tratterà di una prova estremamente difficile per la nostra comunità nazionale in quanto rileverà la capacità di tenuta della nostra minoranza ad un decennio di distanza dall'eccezionale risveglio registrato, dopo quasi mezzo secolo di costante declino, nel 1991.
Un rilevamento cui, da una parte, non potremo assolutamente sottrarci, perché costituirà una formale "prova d'appello" della nostra esistenza. Ma al quale, al contempo, per il suo significato, la sua natura di "conta" nazionale, dovremo cercare di opporci strenuamente, perché questi "inventari etnici", sono stati sempre improntati a dei fini politici.
Tutti i censimenti condotti sinora, dal 1948 ad oggi, hanno avuto questa duplice funzione: sono stati degli strumenti per consentirci di convalidare la nostra presenza, delle difficili prove cui dovevamo regolarmente sottoporci e, insieme, dei meccanismi di controllo e di condizionamento, attraverso l'apparente neutralità della rilevazione statistica, della nostra identità nazionale e della nostra dimensione politica.
Si tratta di capire, appunto, quale sia la reale attendibilità sociologica, demografica, etnica e socio-culturale dei tradizionali censimenti "nazionali", attuati sinora nell'ex Jugoslavia. E quali insidie possa serbare il prossimo rilevamento, quali sfide si aprano, ora, per noi, con la nuova, annunciata "conta" del 2001.
Anche per questo motivo, ovvero per capire quali siano i meccanismi dei rilevamenti nazionali, le loro complesse chiavi di lettura e di interpretazione, che il Centro di ricerche storiche di Rovigno ha promosso da tempo la realizzazione dell'opera "*La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*".
Un volume, frutto di lunghi ed accurati studi condotti da un gruppo di ricercatori del Centro, che dovrebbe uscire dalle stampe proprio alla vigilia dell'annunciato rilevamento.
Suddiviso in numerosi capitoli, il volume presenterà una dettagliata analisi dell'impianto, dei criteri e delle metodologie dei singoli censimenti, del contesto storico, sociale e politico nel quale sono stati condotti, dei mutamenti che hanno interessato l'articolazione amministrativa del territorio. Studi corredati da ampie indagini storiche e sociologiche, ma soprattutto da un esauriente comparto statistico - tabellare con i dati particolareggiati dei 6 censimenti ufficiali condotti in epoca Jugoslava (1948,1953,1961,1971,1981,1991) e del censimento non ufficiale del 1945, attuato (solo per l'Istria) in vista della Conferenza di Pace di Parigi (e pubblicato sul "Cadastre National de l'Istrie").

Gli obiettivi ed i criteri politici dei censimenti nazionali

Va certamente rilevato che, tranne rarissime eccezioni, (come risulta anche dagli studi condotti dal nostro Centro di ricerche), i dati statistici in quanto tali non sono stati mai falsati o alterati. L'elaborazione numerico - statistica delle risposte e delle informazioni ottenute, è risultata sempre abbastanza coerente e obiettiva.
Il punto è che lo strumento statistico – di per sé relativamente asettico ed obiettivo – è stato sempre improntato a codici di interpretazione politici, condizionato e sottoposto a più ampi schemi di indirizzo e di impostazione stabiliti, di volta in volta, dalle forze al potere, dai gruppi nazionali dominanti.
Le singole "voci" del censimento, le domande contenute nei questionari (il modo nel quale dovevano essere formulate e, soprattutto, i sistemi che dovevano essere adottati per l'interpretazione e la sistemazione dei dati, così come le modalità concrete con le quali si doveva svolgere il rilevamento) sono state sempre concepite per "controllare" gli obiettivi ed i risultati dei censimenti.

La prima domanda da porci è infatti questa: qual’è il reale obiettivo di un censimento “nazionale”? Per quale motivo uno Stato decide di chiedere ai propri cittadini di dichiarare la propria appartenenza nazionale, stabilisce di contarli, di classificarli, di catalogarli in base alla loro identità etnica? Lo Stato, per riconoscere e tutelare la presenza di comunità autoctone, di popoli o di minoranze presenti sul proprio territorio ha bisogno di individuarne l’esatta consistenza numerica e statistica? Evidentemente no.

Lo scopo dei censimenti nazionali è un altro: controllare la dimensione politica delle comunità nazionali, misurare la loro “forza sociale” e demografica, influire, anche attraverso una sapiente “gestione” dei parametri statistici e demografici, sul loro sviluppo, per condizionare la loro partecipazione alla vita politica, economica e sociale.

I criteri di interpretazione e di valutazione dei parametri nazionali in Jugoslavia hanno variato, infatti, nei vari periodi e sono dipesi dagli interessi politici espressi, di volta in volta, dai poteri e dai gruppi politici o nazionali dominanti.

Alle volte si è giunti sino all’”invenzione” di nuovi popoli o gruppi etnici. Ne sono un esempio i musulmani che da entità religiosa e culturale sono assurti a nazionalità, popolo “costitutivo” (riconosciuti nel 1948 come “musulmani indeterminati” a partire dal 1953 hanno assunto dei connotati prevalentemente nazionali, diventando a tutti gli effetti, nel 1961, un’“etnia costitutiva” sia a livello federale che repubblicano).

A conferma dell’impronta e della strumentalizzazione politiche dei vari criteri di rilevamento si possono citare, ad esempio, la riassunzione tra gli “sconosciuti” o gli “jugoslavi indeterminati”, nel 1953 e negli anni successivi, di tutti coloro che avevano dichiarato un’appartenenza regionale o che non avevano voluto dichiarare una specifica identità nazionale. O il fatto che solo nel 1971, per la prima volta, venne riconosciuto a ciascun cittadino il diritto costituzionale di non dichiarare la propria nazionalità (art.41 e quindi 170 della Costituzione federale: negli anni precedenti coloro che non dichiaravano la propria nazionalità venivano classificati tra gli sconosciuti, gli jugoslavi, oppure inseriti tra i popoli “costitutivi”).

L’inattendibilità e la funzione strumentale dei censimenti nazionali viene confermata inoltre dall’estrema “variabilità” numerica e demografica di taluni gruppi nazionali. Può essere citata come esempio la comunità tedesca che contava oltre mezzo milione di appartenenti prima della guerra, per ridursi a 55.337 persone nel 1948, risalire sensibilmente nel 1953 (60.536), scomparire del tutto nel 1961, e riapparire numericamente ridotta nei censimenti successivi (12.785 nel 1971, 8.712 nel 1981). O quella turca che, attestatasi a circa 150.000 persone nell’anteguerra, registrò 97.954 appartenenti nel 1948, per balzare a 259.535 nel 1953, 182.964 nel 1961 ecc. E ancora quella degli “austriaci” non rilevati nel 1948, giunti a poco più di un migliaio nel 1953, per scomparire nel 1961 e riapparire nei censimenti successivi, o dei valacchi (102.953 nel 1948, 36.728 nel 1953, scomparsi nel 1961, 21.990 nel 1971), così come dei greci, degli ebrei, dei polacchi, dei russini che, in un quarantennio, di censimento in censimento sono scomparsi e ricomparsi, sono aumentati o diminuiti di numero, a seconda dei criteri adottati o del clima politico del momento.

I censimenti jugoslavi, che pure rilevavano accuratamente i trasferimenti e le migrazioni interne, non hanno mai indagato, inoltre, le cause ed i meccanismi dei vari esodi (in particolare quello degli italiani dall’Istria, Fiume e Dalmazia, e dei tedeschi dal Banato e dalla Vojvodina).

Sintomatica inoltre la volontà degli autori dei censimenti, fatta eccezione per gli ultimi due (1981 e 1991),

CENSIMENTO, DIECI ANNI A CONFRONTO

Siamo cambiati in tutto

da "La Voce del Popolo" del 24 aprile 1991

di negare sistematicamente le varie espressioni di appartenenza regionale (da qui la penalizzazione degli "istriani", dei "bosniaci" - a vantaggio dei musulmani e degli altri popoli "costitutivi" della Bosnia - dei "dalmati", degli "slavoni", dei "bocchesi" ecc.). Solo l'ultimo censimento jugoslavo, nel 1991, rileverà una vera e propria "esplosione" dei regionalisti (in particolare degli istriani), così come il rilevamento del 1981 aveva registrato un "boom" degli "jugoslavi" (1.219.045. rispetto ai 273.077 di dieci anni prima).
E' comunque indicativo il fatto che in oltre quarant'anni di rilevamenti quasi tutte le minoranze nazionali o i gruppi nazionali non "costitutivi" abbiano subito un sensibile decremento numerico e demografico (fatta eccezione per gli albanesi, che di fatto, per la loro rilevanza demografica costituivano un vero e proprio popolo, ed i rom, che comunque hanno dovuto subire altre forme di discriminazione).
Mentre tutti i popoli "costitutivi" (serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini, musulmani), hanno registrato, in tutti e sei i censimenti jugoslavi, un costante e progressivo incremento (tranne pochissime eccezioni: nel 1981 i croati e, meno sensibilmente i serbi, registrarono una lieve flessione a livello federale, a fronte di un rilevante aumento degli "jugoslavi", nel 1971 vi fu un lieve decremento per i montenegrini).
In media, comunque, ogni dieci anni, l'incremento delle nazioni costitutive è stato del 5 – 7 % (con punte più marcate per i macedoni, i musulmani, e, per il periodo 1953 - 1961, dei serbi). Segni evidenti, questi, della posizione "dominante" garantita ai popoli che si identificavano con lo Stato federale (e con la cornice nazionale delle singole Repubbliche) e del ruolo "subalterno" assegnato alle minoranze non "jugoslave". Una specie di divisione, dunque, tra "popoli politici", frutto dell'identità tra Stato e Nazione, e "popoli subordinati", comunità etniche che dovevano sottostare ai parametri legislativi e alle forme di controllo politiche dei popoli dominanti.
Le etnie "dominate" dunque, non potevano godere degli stessi diritti e delle stesse prerogative di "comunità", né esercitare qualunque forma di gestione politica sul loro specifico territorio di insediamento.

Il declino degli italiani "rimasti"

Emblematica, a tale proposito, è la situazione degli italiani "rimasti". Nel 1948, ad esodo già avviato, si erano dichiarate italiane in Jugoslavia 79.575 persone (esclusa la Zona B in cui allora, nonostante l'esodo, vi erano ancora all'incirca 35.000 italiani). Per consistenza numerica gli italiani costituivano la sesta minoranza nazionale a livello jugoslavo (la terza con la Zona B), e la prima in Croazia.
Nel 1910 in Istria, Fiume, e Zara, nelle isole di Cherso e Lussino (ovvero nell'area che sarebbe stata annessa, dopo il 1947, alla Jugoslavia, esclusi i territori del Goriziano orientale, di Sesana, Postumia, Bisterza, del Tolminotto ecc.), erano state censite all'incirca 183.000 persone di lingua d'uso italiana (il 42% della popolazione complessiva), mentre il loro numero, nel 1921 (1918 e 1925 per Fiume) aveva raggiunto all'incirca le 240.000 unità (il 62% della popolazione complessiva).
Un analogo risultato pro-

CENSIMENTO — LA VOCE DEL POPOLO

RESI NOTI I DATI, SEPPUR IN VIA UFFICIOSA, DELL'ULTIMO CENSIMENTO

Sono 19 mila gli italiani in Croazia!

E adesso il confronto dei dati

viene anche dal raffronto con i dati stimati, sulla base del censimento italiano del 1921 (corretto con quello austriaco del 1910) da Carlo Schiffrer nella sua "Carta etnografica della Venezia Giulia".
I dati di Schiffrer, su una popolazione complessiva della Venezia Giulia di 947.221 persone, rilevavano la presenza di 489.293 italiani (il 51%), di cui circa 210.000 in Istria ed a Fiume.
Si può pertanto dedurre che, nel 1948, vi fu un decremento numerico della popolazione italiana, dovuto essenzialmente all'esodo, di circa 113.000 persone rispetto al censimento del 1910, e di 170.000 persone rispetto a quello del 1921.
Ad analoghi risultati si può giungere anche analizzando direttamente i dati dell'esodo. Secondo quanto rilevato da Amedeo Colella nell'opera "L'esodo dalle terre adriatiche - rilevazioni statistiche" (edito dall'"Opera profughi" di Roma), l'esodo nel 1948 avrebbe raggiunto circa il 60% del suo volume totale. Si stima pertanto che, nell'anno del primo censimento jugoslavo, avessero già abbandonato il Paese dalle 120.000 alle 150.000 persone.
Nel 1953 il censimento registrò un calo numerico della popolazione italiana, rispetto al 1910, di circa l'80%, e dell'85% rispetto al censimento del 1921. Va rilevato che nel 1948 e nel 1953 non era stata ancora censita la popolazione della Zona B, e che i due primi censimenti jugoslavi avevano registrato abbastanza fedelmente, tutto sommato, la situazione demografica ed etnica della regione a seguito delle profonde lacerazioni dell'esodo.
Un vero e proprio spartiacque per l'analisi del declino demografico della comunità italiana, è costituito dal censimento del 1961, condotto ad esodo praticamente concluso.
Gli italiani, chiusa la parentesi dell'esodo, in soli otto anni, dal 1953 al 1961, subirono un decremento numerico del 28,6 %, passando dai 35.874 del 1953 ai 25.614 del 1961. Ma si trattava di un dato falsato a seguito del computo, per la prima volta, anche dei censiti dell'ex Zona B (Buiese e Capodistriano).
Senza i dati di quest'area (prima esclusa dai rilevamenti) il decremento sarebbe stato ben maggiore. Se i risultati dei censimenti precedenti (1948, 1953) avevano ben evidenziato i vuoti provocati dall'esodo, i rilevamenti successivi (1961, 1971, 1981) avrebbero invece rilevato l'irreversibile processo di assimilazione cui è stata sottoposta la nostra comunità.
Nel 1971 il numero di cittadini jugoslavi di nazionalità italiana subì un calo ulteriore del 15%, passando dai 25.614 connazionali rilevati nel 1961 a 21.791 censiti. Rispetto al censimento del 1953 si registrava una flessione superiore al 39,3%, mentre se confrontato al rilevamento del 1948, il calo era del 72,6%.
L'apice della crisi per la comunità italiana venne registrato comunque nel 1981, a seguito della defenestrazione di Borme (1974), e del processo di "normalizzazione" e dei profondi condizionamenti subiti in quel periodo dalle strutture della comunità nazionale.
La popolazione di nazionalità italiana accusò una flessione, rispetto al 1971, del 30,5%, passando dai 21.791 connazionali del decennio precedente, ai 15.132 dichiarati del 1981.
Un vero e proprio crollo venne registrato in Croazia: meno 33% (dai 17.433 del 1971 agli 11.661 del 1981). Rilevante il decremento soprattutto nell'Istria croata (32,8%, quasi un terzo in meno in dieci anni, con 7.726 connazionali rispetto agli 11.502 del decennio precedente). Ma anche nel Capodistriano (27% in meno, con 2.187 dichiarati rispetto ai 3.001 del 1971).

La "svolta" del 1991

L'ultimo censimento jugoslavo, quello del 1991, segnò invece un processo di rinascita, una vera e propria "rivoluzione" per la comunità italiana. La nostra minoranza in Croazia e Slovenia raddoppiò praticamente la propria consistenza numerica rispetto al 1981, passando dai 13.848 censiti di dieci anni prima a 24.366 dichiarati nel 1991. Il numero degli italiani, con l'ultimo censimento, si attestò ai livelli di rilevamento del 1961, ovvero di tre decenni prima (quando furono censiti, in tutta la Jugoslavia, e non solo in Croazia e Slovenia come nel 1991, 25.614 cittadini di nazionalità italiana).
La svolta del 1991 contribuì a riequilibrare un quadro demografico profondamente segnato dal lungo processo di assimilazione e di emarginazione della componente italiana registrato dal 1961 e il 1981, riportando la situazione, in Istria ed a Fiume, almeno dal punto di vista della consistenza demografica degli italiani, ai livelli rilevati nel periodo immediatamente successivo all'esodo.
Nelle seguenti tabelle si rilevano le variazioni demografiche della popolazione italiana registrate dai censimenti jugoslavi:

Tabella 1

GLI ITALIANI DAL 1948 AL 1991						
CENSIMENTI JUGOSLAVI *(1948-1991)*	1948	1953	1961	1971	1981	1991 *(solo Croazia e Slovenia)*
POPOLAZIONE ITALIANA *(cittadini di nazionalità italiana)*	79.575	35.874	25.614	21.791	15.132	24.366

Tabella 2

VARIAZIONI DEL NUMERO DEGLI ITALIANI NEI CENSIMENTI DEL 1991, 1981, 1971 E 1961 ***(PER COMUNI ED AREE REGIONALI)***

COMUNI	1991	DIFF. 81-91	PERC.	1981	DIFF. 71-81	PERC.	1971	DIFF. 61-71	PERC.	1961
Albona	421	+ 273	+ 184,4%	148	- 100	- 40.3%	248	- 70	-22%	318
Buie	5.528	+ 3.161	+ 133,5%	2.367	- 1.349	- 43,2%	3.716	- 703	-15,9%	4.419
Pola	5.375	+ 2150	+ 66,6%	3.225	- 1204	- 27,1%	4.429	- 711	-13,8%	5.140
Rovigno	2.169	+ 664	+ 44,1%	1.505	- 468	- 23,7%	1.973	- 262	-13,2%	2.235
Parenzo	1.336	+ 947	+ 243,4%	389	- 522	- 57,2%	911	- 974	-51,6%	1.885
Pinguente	205	+180	+ 720%	25	- 37	-59,6%	62	- 62	-50%	124
Pisino	272	+205	+ 305,9%	67	- 96	-58,8%	163	- 70	-56,4%	233
Regione istriana	**15.306**	**+7.580**	**+ 98,1%**	**7.726**	**- 3.776**	**-32,8%**	**11.502**	**-2.852**	**-19,8%**	**14.354**
Capodistria	1.015	+288	+ 39,6%	727	- 150	-17,1%	877	+5	+0,5%	872
Isola	567	+209	+ 58,3%	358	- 127	-26,1%	485	+18	+3,8%	467
Pirano	1.169	+353	+ 43,2%	816	- 390	-32,3%	1.206	-2	-0,16%	1.208
Capodistriano	**2.751**	**+850**	**+ 44,7%**	**1.901**	**- 667**	**-25,9%**	**2.568**	**+21**	**+0,8%**	**2.547**
Abbazia	321	+188	+ 141,3%	133	- 64	-32,4%	197	0	0	197
Cherso e Lussino	256	+163	+ 175,2%	93	- 91	-49,4%	184	-29	-13,6%	213
Fiume	3.330	+1.390	+ 71,6%	1.940	- 1.035	-34,7%	2.975	-280	-8,6%	3.255
Regione di Fiume[1]	**3.938**	**+1.721**	**+ 77,6%**	**2.217**	**- 1.190**	**-34,9%**	**3.407**	**-655**	**-17,2%**	**3.801**

Va rilevato che in soli due decenni (dal 1961 al 1981), ad esodo ormai concluso, la comunità italiana comunque è stata quasi dimezzata, subendo una flessione del 41%. In un trentennio, dal 1953 al 1981, il calo è stato del 58%. Ma il decremento numerico, da solo, non è sufficiente a rilevare la portata del danno e delle sofferenze arrecate ai "rimasti". Ancor più pesante del declino numerico, dell'annichilimento dell'identità, è stato l'asservimento politico della minoranza, lo svuotamento, voluto dal regime, di ogni sua volontà e soggettività, l'eliminazione di ogni prerogativa di autonomia, di autosufficienza economica e libertà civile. Nel 1991 tale tendenza è stata fortunatamente bloccata, con il recupero della flessione registrata nei due decenni precedenti, ma soprattutto grazie all'opera di rilancio, rinnovamento e di riscatto politici promossa dalle forze riformatrici del gruppo nazionale, con l'importante svolta impressa da "Gruppo 88" e dal "Movimento per la Costituente".
I "numeri", da soli, (soprattutto quelli rilevati da un censimento nazionale) non sono in grado di descrivere le oggettive condizioni di una minoranza, e soprattutto, di indicare concretamente le sue tendenze evolutive.
Infatti, è difficile stabilire, sulla base di una semplice analisi di questi dati, quale concreta rilevanza sociale abbia avuto la flessione della popolazione italiana nel 1981, e quale sia stata invece la reale portata socio - demografica e nazionale della "ripresa" del 1991. Sappiamo che migliaia di persone si sono dichiarate, di volta in volta, in un modo o nell'altro, confermando oppure negando una specifica appartenenza nazionale. Che i numeri registrati dai censimenti si riferiscono ad una dichiarazione di "nazionalità": ovvero ad un aspetto propriamente "politico" dell'identità nazionale e culturale dell'individuo (una domanda alla quale si trovano pronti a rispondere, di solito, solamente gli appartenenti più consapevoli di una comunità, quelli cioè coscienti della valenza politica e del ruolo istituzionale, in un determinato territorio, della loro identità nazionale).
Ma i dati dei censimenti non ci rivelano quali siano state, nel tempo, le motivazioni individuali, i complessi processi sociali che hanno influenzato le scelte degli italiani e degli italofoni; in altre parole quale sia la reale "dimensione", il complesso insieme di elementi che costituisce la nostra comunità.
I censimenti hanno fotografato la "dimensione politica" dell'identità nazionale, in un contesto, come quello jugoslavo, in cui la libertà di espressione politica e di pensiero (coincidente in questo caso con quella nazionale) era fortemente limitata e condizionata.
L'espressione politica della nostra comunità nazionale oggi è garantita da altri fattori: dalle elezioni per le strutture e le istituzioni minoritarie, dalla nomina dei deputati ai seggi specifici, dalla nostra partecipazione al voto politico generale. La rilevanza numerica della nostra "nazionalità" può essere desunta altrettanto

I PRIMI COMMENTI A CALDO SUI RISULTATI DEL CENSIMENTO

Soddisfazione e qualche dubbio

D.R. – G.L.

da "La Voce del Popolo" del 23 luglio 1991

bene dagli elenchi dei nostri elettori, o dagli iscritti ai nostri sodalizi (33.293 secondo i dati del 1996).

IL NO ALLA "CONTA NAZIONALE"

Oggi noi non abbiamo bisogno di un "censimento nazionale", di una nuova "conta", ma di approfondite indagini sociologiche in grado di dirci quali sono le nostre caratteristiche e le nostre tendenze, i nostri bisogni; di farci capire non "quanti" siamo, ma "chi" siamo e cosa vogliamo.

Condizionare e influenzare le dichiarazioni nazionali, manipolare le scelte degli appartenenti ad una minoranza è più facile di quanto si possa immaginare.

Il censimento nazionale dovrebbe essere utilizzato, come hanno sempre rimarcato formalmente le leggi, solo per scopi scientifici. Ma sappiamo che così non è mai stato: la politica ha finito sempre per piegare, ai propri fini, le armi della statistica e della demografia.

I censimenti nazionali, a ben vedere, si sono limitati a notificare, rispettando delle scadenze decennali, il livello di discriminazione (o di libertà) raggiunto dalle minoranze. Riteniamo che le comunità minoritarie più coscienti, come la nostra, debbano contestare con forza la legittimità di ogni forma di "conta" nazionale, opporsi strenuamente, oggi, all'utilizzo di questi strumenti di rilevamento.

Anche nella comunità scientifica si sta facendo strada l'idea dell'inutilità e dell'inopportunità dei censimenti etnici. Una corretta indagine scientifica oggi può essere condotta con altri metodi e sistemi, più corretti ed affidabili, e soprattutto, meno soggetti a influenze e condizionamenti politici.

Sappiamo tuttavia che non potremo sottrarci alla sfida del prossimo censimento. Una prova che si preannuncia estremamente insidiosa in quanto i preparativi e l'impianto generale del rilevamento sono stati definiti, senza interpellare le comunità nazionali, sulla base dei precedenti parametri "jugoslavi".

Si censirà la "nazionalità" accanto alla "lingua materna": i due aspetti, politico e linguistico, di una stessa e delicata dimensione interiore dell'individuo: quella dell'identità nazionale. Un atto di libera scelta, di "coscienza" che in questo modo verrà esposto ai condizionamenti e alle influenze del contesto politico, alla capacità di "ricatto"o di "persuasione" dei gruppi dominanti, ai meccanismi di "omologazione" o di "mimetismo" sociali.

Incerte appaiono inoltre le modalità tecniche del censimento: non sappiamo se verranno predisposti dei formulari bilingui, né se fra i funzionari addetti al rilevamento, tra gli istruttori e i revisori verranno scelti anche degli appartenenti alla comunità italiana. Dalle prime indicazioni sembra che, per motivi finanziari, non sarà garantito nessuno di questi indispensabili strumenti.

Noi potremmo accettare il censimento ad un'unica condizione: quella di partecipare direttamente alla sua attuazione, di contribuire, almeno per quanto riguarda il nostro territorio di insediamento storico, alla definizione del suo impianto organizzativo.

Da qui l'esigenza di proporre quanto prima la nomina di nostri connazionali e di rappresentanti delle nostre istituzioni nei vari organismi tecnici e di controllo del censimento. E, laddove sia possibile, di condurre e gestire da soli il rilevamento, almeno tra i connazionali iscritti alle nostre comunità.

Forse sarebbe opportuno organizzare un referendum tra i connazionali, in concomitanza con il censimento, per mobilitare il gruppo nazionale. E perché no: promuovere, se necessario, un "controcensimento" per esprimere la nostra netta opposizione alla conta nazionale.

Il 2001 ci dirà se saremo cresciuti di numero, oppure se ci dovremo rassegnare a registrare un'ulteriore flessione. Sapremo finalmente se sarà stata confermata oppure smentita la rinascita del 1991.

Ma ricordiamoci sempre che, al di là della loro inevitabile valenza politica, i numeri sono relativi.

Supereremo meglio questa difficile sfida se ci scrolleremo finalmente di dosso l'ossessione e il ricatto della consistenza numerica. Se ci convinceremo finalmente - convincendo anche gli altri con i fatti - che oggi ciò che conta è la forza della qualità e non quella del numero. Che la nostra crescita deve essere qualitativa, di sostanza, e non solo quantitativa.

---

[1]Nel totale sono compresi i dati di altre località della Regione.

L'Istria tra identità sociale e identità nazionale

■ di Fulvio Šuran

Il problema su chi è che cosa, ovvero quale è il fondamento etno-nazionale di un gruppo umano, riguarda direttamente la teorizzazione filosofica dalla quale si parte, che fa sì che uno o più gruppi umani etnicamente distinti e insediati su un determinato territorio vengono definiti elementi costitutivi di una data nazionalità. Due sono gli approcci alla etnicità e alla territorialità della stessa: quello tradizionalista e quello modernista[1], che, anche se sorti contemporaneamente nell'Ottocento europeo, rispecchiano la diversità dei contesti sociali nei quali sono sorti. La concezione modernista, che prevaleva nell'Europa occidentale, era incentrata sulla libera adesione dell'individuo ad una data collettività secondo il principio soggettivo e volontaristico di appartenenza etnica. Viceversa la concezione tradizionalista, che troviamo nell'Europa centro-orientale, riteneva che i caratteri etno-nazionali sono basano su criteri definiti *obiettivi* e indipendenti dalla volontà del singolo individuo, quali la lingua originaria o/e la stirpe. Da parte sua, la sociologia dei processi nazionalitari ritiene che nei caratteri peculiari propri alle così dette "zone di frontiera nel senso di appartenenza"[2] ci siano sia elementi costitutivi della teoria tradizionalista che di quella modernista, quali sue possibili variabili interpretative[3], e l'uso dell'una o dell'altra concezione dipende principalmente dalla convenienza del momento.

Ruota idraulica a Palette Mulino Bucj (Covedo-Kubeo)

Lasciando comunque da parte la questione sull'origine delle comunità etniche, quali gruppi tradizionalmente stanziati su di una determinata area territoriale, e generalizzando il discorso, si può constatare che ciò che in definitiva conta, per mantenere integro il rapporto etnia - nazione, è *la sopravvivenza degli elementi specificatamente etnici*, quali, per esempio, quegli *atteggiamenti, sentimenti e percezioni* che sono fondamentalmente trasformati dal riscoperto *senso di essere uno* con la nazionalità di riferimento. Questi, codificati sotto forma di *miti, simboli, valori e memorie*, diventano delle *forme culturali* di valenza nazionale con le quali più gruppi umani si riconoscono e si identificano[4], e rappresentano degli "elementi costitutivi" nel passaggio di Stato, e la cui genesi è da ricercarsi nella triplice rivoluzione[5] che ha radicalmente trasformato la società Occidentale. La prima, legata al passaggio dal feudalesimo al capitalismo, significò un salto di qualità nell'integrazione economica che si svolse, sulla scia di quello europeo, anche a livello locale. Questa si risolse nella formazione di uno Stato burocratico più efficiente, specialmente nella sfera amministrativa e militare, aumentando le capacità di controllo organizzativo e ottimizzando le spese. La rivoluzione dei sistemi educativi e lo sforzo pubblico dell'alfabetizzazione di massa, quale sua conseguenza, portò ad un significativo *passaggio di stato* (o *salto di paradigma)* in senso nazionale, il che si mostrò importante per l'identificazione di massa in forme e stili culturali proprie agli Stati moderni a tutti gli effetti. Con l'industrialismo, quale seconda rivoluzione, questo passaggio di stato sfociò nella terza rivoluzione, il nazionalismo, che portò alla creazione dei moderni Stati nazionali. A scapito di questa generalizzazione, i tempi e i modi della trasformazione nazionale di una determinata realtà socio-territoriale di frontiera e di confine sono invece legati alle sue specifiche fasi di trasformazione storica. Fasi le cui peculiarità si differenziano da regione a regione. Così per esempio, per

quel che riguarda l'area istro-quarnerina l'auspicato passaggio di stato al nazionale non si realizzò mai compiutamente, e questo, tra l'altro, per due motivi: primo, per la sua peculiarità socio-territoriale, in quanto l'Istria era una zona di frontiera nel senso di appartenenza e di confine nella quale da secoli convivevano due, nazionalmente differenziate, comunità etniche che, nel periodo caratterizzato da queste trasformazioni, e specialmente dall'alfabettizzazione di massa, erano staccate dal loro corpus nazionale, il che ha fatto prevalere l'elemento sociale sul nazionale. Il secondo motivo è che, nel periodo dell'insorgere dei moti nazionali, l'Istria faceva parte di uno Stato plurinazionale, l'Impero austro-ungarico, il cui sistema educativo di massa non era incentrato su dei valori nazionali. Per cui l'estensione della lingua ufficiale, quella tedesca, a tutta la Monarchia, non significò affatto la negazione delle lingue locali o d'uso, né la valorizzazione di un'unica cultura. In Istria, quindi, la propaganda nazionale, sia quella italiana (sotto forma di *irredentismo adriatico*) che slava (portata avanti dai *narodnjaci*), rimase marginale e circoscritta ad alcune fasce della popolazione: la borghesia italiana[6] da una parte, e il clero slavo[7] dall'altra. E per i quali l'altra etnia, nazionalmente opposta, diventa il pericolo da debellare in vario modo[8]. A queste *prime e significative cerimonie pubbliche*[9] di propaganda nazionalitaria veniva, quindi, a mancare quell'elemento coagulante la rispettiva nazionalizzazione della società istriana, in quanto a queste mancava la possibilità di glorificare pubblicamente, sotto forma *di monumenti in pietra e cemento,* il rispettivo "vittimismo", quale *mezzo di autoespressione nazionale* necessario *a radicare i* (propri) *miti e i simboli nazionali nell'autocoscienza del popolo*[10]. Non deve quindi stupire che il sentimento che sottende alla formazione dell'identità nazionale si sia diffuso in Istria con difficoltà e in maniera disomogenea, il che ha fatto prevalere la coscienza sociale (Patria) su quella nazionale (Nazione). Per cui l'età di transizione che condusse all'industrialismo e al nazionalismo in Istria non coincisero[11], il che la rende atipica anche in riferimento a simili zone di frontiera etno-nazionali e di confine. Atipicità che verrà ulteriormente confermata anche dalle sue alterazioni socio-demografiche che non solo la vedrà interessata contemporaneamente a due nazionalmente contrapposti processi di annessione e di secessione (a quella italiana dopo la Prima guerra mondiale, e a quella jugoslava del secondo dopoguerra), ma anche a più fasi, l'ultima secessione-unificazione come si sa avvenne con l'indipendenza dello Stato croato e di quello sloveno. Tutte, comunque, incentrate su una (non riuscita) conflittualità etnica, che può essere ben compresa se si prende in considerazione che la realtà etno-nazionale di base dell'area istroquarnerina è multiculturale e plurietnica.

Costumi tradizionali di Monpaderno (inizio secolo XX)

Il quadro di questa compenetrazione e di interazione culturale non mutò sostanzialmente per cinquecento anni, nonostante i numerosissimi flussi migratori che ripararono alle continue catastrofi di popolazione causate da pestilenze, carestie e guerre[12]. Anzi, fecero sì che si raggiungesse quella massa critica necessaria ad una reciproca compenetrazione dei rispettivi valori etnici, *così compatta che era quasi difficile ad un certo momento stabilire se uno era italiano o slavo; si può dire che erano dei misti*[13]. Anche per il fatto che la *venetizzazione* della penisola istriana non si identificò con la diffusione di una coscienza nazionale italiana, e il predominio della *parlata venetizzante* sugli altri idiomi non aveva *altro significato che quello dell'accettazione della lingua correntemente usata nell'ambito dell'influenza esercitata dalla compagine statale più potente dal punto di vista commerciale*. Solo in seguito, con il sorgere dei vari risorgimenti nazionali, molti istriani *misti*, anche quelli che usavano *un venetizzato irto di lemmi croati*, o per un bisogno di sicurezza personale o di prestigio sociale si riconobbero nel *filone culturale italiano*, in quanto socialmente e culturalmente predominante in quel periodo storico in Istria[14]. Questo perché il territorio di confine non è semplicemente un limite amministrativo, quanto una zona d'incertezza da tenere continuamente sotto controllo, in quanto nazionalmente non compatta e discontinua[15]. Il che può portare a salti di

paradigma di tipo non nazionale (ad un *nullismo nazionale*[16]) nelle sue forme di localismo e di regionalismo. *Dove locale va riferito ad ambiti di omogeneità culturale concentrici*, cioè rispecchianti il *positivo riconoscimento delle diversità*[17] . In quanto, *ogni qualvolta una smagliatura nel centralismo lascia filtrare la reale trama di culture locali che costituisce l'universo delle comunità umane, riprendono corpo i dibattiti sui temi della identità, collettiva e individuale, delle comunità e delle persone*[18] . Questo *status etnico dicotomizzante* necessario se si vuole mantenere la propria "differentia specifica" etno-culturale[19] in seno al generalizzante nazionale, non contrasta con l'accettazione del *positivo riconoscimento delle diversità*[20] . Ed è questa la specificità socio-culturale che accomuna tutte le componenti etno-nazionali autoctone della penisola istriana, che convivono in una *continua tensione dialettica*, dove *le diverse culture si scambiano elementi di conoscenza, ma nel contempo riaffermano il loro diritto a vivere secondo il modello unico e irrepetibile che si sono costruite nella storia*[21] . Anche perché i legami e i sentimenti etnici, quali *azioni ed esperienze collettive*[22] , preesistono ai diversi movimenti nazionalitari, i quali sono dei fenomeni che appartengono alla modernità. Le componenti etnonazionali autoctone della popolazione istriana, conviventi da secoli su questo stesso territorio, non sono quindi delle categorie di per sé chiuse, il che fa sì che sia possibile trovare dei *casi di relazioni sociali di importanza vitale stabilizzatesi e persistenti attraverso questi confini* (etnici), *spesso fondati proprio sulla base di status etnici dicotomizzati*[23] nei confronti dell'invadente generalizzazione nazionale che porta alla *regressione comunitaria nel disgregarsi dell'identificazione collettiva*[24] . In ogni caso, questa *struttura centralizzata di dominio* si è mostrata essere anche *l'arma più letale per le culture minoritarie private di autonomia, senza strumenti di informazione propri, soggetti a una politica scolastica che punisce come errori i modi di parlare e gli stessi valori non corrispondenti a quelli imposti dal centro*[25], dimostrando in questo modo il funzionamento dell'assimilazione rassicurante, sia nei confronti dell'individuo che della collettività nazionalmente minoritaria in una zona di frontiera nel senso di appartenenza. E se l'implicazione politico-ideologica, nella rilevazione dei dati censiti era possibile agli inizi dello scorso secolo, quando la conduzione dei censimenti non era ancora metodologicamente ben definita da regole internazionali, per cui ogni Stato poteva introdurvi dei parametri convenienti ai suoi scopi nazionalitari, attualmente, con lo sviluppo della demografia matematica, che ha fornito delle regole universalmente valide, le "forzature ideologiche" nella metodologia dei censimenti di per sé invalida gli stessi risultati.

---

[1] H. KOHN, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, Firenze, 1956; F. CHABOT, *L'idea di Nazione*, Roma-Bari, 1974.

[2]A. BIAGI, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Verona, 1982; A. D. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, 1992.

[3] Dove la concezione tradizionalista, fa perno sul concetto di consanguineità, quella modernista, poggia su una presunta affiliazione diretta dei membri di una data comunità etnica, nazionalmente circoscritta, che con altre condivide il mito di una loro presunta discendenza e continuità endogamica.

[4]A. D. SMITH, op.cit.

[5]"*Una rivoluzione nella sfera della divisione del lavoro, una rivoluzione nel controllo amministrativo, e una rivoluzione nell'ambito dell'integrazione culturale*", da A. D. SMITH, op. cit.

[6]Così, per esempio, il rifiuto della Dieta dell'Istria, formata in prevalenza da esponenti della borghesia italiana locale, a partecipare attivamente alle sedute del Parlamento imperiale appena instaurato, è da interpretare come "*la prima eclatante espressione di volontà politica separatistica o irredentistica degli italiani austriaci*" in Istria. Il che rappresentò un atto dal valore simbolico di stampo irredentista. Da A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, 1984.

[7]Così, per esempio, negli anni sessanta del XIX secolo, il vescovo di Parenzo-Pola Juraj Dobrila, croato dell'Istria interna è, a buon titolo, considerato il "*primo propagandista dell'idea nazionale slava in Istria*", vedi A. VIVANTE, op.cit.

[8]A suo tempo, già lo Schiffrer aveva notato che le situazioni etnolinguistiche della penisola istriana erano strettamente collegate alla distribuzione tra le due tipologie di insediamento, accentrato e sparso; infatti, la popolazione italiana abitava in uno spazio che nel tempo si era via via ridotto a favore di quello slavo. Arrivando così ad una contrapposizione tra città prevalentemente italiane, e campagne e borghi (quali circondario delle città, che saranno integrate nei futuri comuni) prevalentemente slavi.

[9] G. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, 1975.

[10]Ibidem.

[11]E. GELLNER, *Nazioni e Nazionalismo*, Roma, 1985.

[12]N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890.

[13]I quali "*già allora erano oggetto di scherno da parte dei signorotti dei centri costieri, i quali si consideravano esclusivamente italiani*", vedi F. TOMIZZA, *Un destino di frontiera*, Genova, 1992.

[14]F. STEFANINI, *Senza pace. L'incerto confine orientale italiano in 30 anni di storia (1915-1945)*, Udine, 1988.

[15]S. SALVI, *Le Nazioni proibite*, Firenze, 1973.

[16]E. J. HOBSBAWN, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Milano, 1991.

[17]Ibidem.

[18]Ibidem.

[19]Ibidem.

[20]Ibidem.

[21]Ibidem.

[22]Ibidem.

[23]F. BARTH, *I gruppi etnici e i loro confini*, in *Questioni di etnicità*, Torino, 1994.

[24]Dalla prefazione di U. Bernardi al libro di A. BIAGI, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Verona, 1982.

[25]Ibidem.

Fortificazioni e sistemi difensivi dei centri costieri dell'Istria Veneta (1619-1620)

■ di Marino Budicin

Con la fine del Cinquecento il processo di neutralità e di equilibrio perseguito da Venezia con alterne fortune per quasi tutto il secolo venne reso estremamente precario sia dal pericolo turco che, soprattutto, dalla nuova collocazione politico-militare degli Asburgo nell'Europa della seconda metà del secolo XVI.

Il contributo del provveditore Antonio Barbaro al rafforzamento delle strutture fortificatorio-difensive dei centri costieri dell'Istria Veneta all'indomani della guerra uscocca (1619-1620)

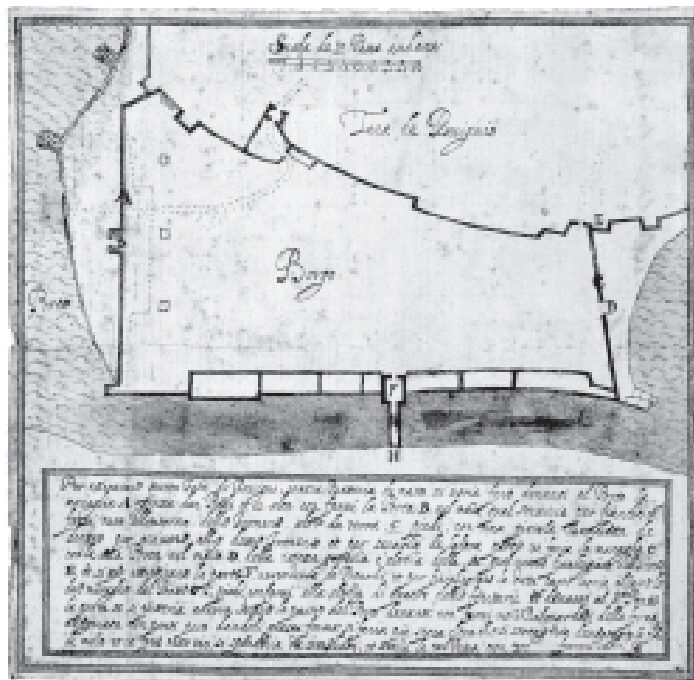
Su questo ampio palcoscenico politico i rapporti tra Impero e Repubblica, in generale, e la soluzione della questione della libertà di navigazione nell'Adriatico, in particolare, divennero sempre più oggetto di interesse, soprattutto da parte asburgica, della diplomazia e della ormai dilagante pirateria uscocca, protetta ovviamente dagli stessi Asburgo.

Ed, infatti, se ci spostiamo sul suolo dei possedimenti veneziani nella penisola istriana va rimarcato che furono proprio gli Uscocchi, spintisi sempre più a nord lungo l'Adriatico, ad infestare non solo il confine interno del Capitanato di Raspo, ma soprattutto le cittadine costiere arrecando grossi danni all'intero commercio marittimo veneziano nell'Alto Adriatico. Questa situazione d'attrito e di apprensione esplose nel 1615 nel conflitto uscocco, altrimenti conosciuto quale guerra di Gradisca, combattuta in Istria fino al 1618, benché le diplomazie di Madrid, Parigi, Venezia e Vienna avessero raggiunto l'accordo sulla fine delle ostilità militari già nel settembre dell'anno prima. Nell'Istria veneta, venne messo a dura prova non solo il suo assetto economico-produttivo e il suo commercio marittimo, ma in primo luogo anche il suo sistema difensivo in generale, improntato alla difesa del confine verso gli Imperiali e ai sistemi poliorcetici più o meno efficienti delle singole cittadine.

Pianta della fortezza progettata nel 1645 per essere costruita sullo scoglio di S. Andrea nel porto di Pola
(Archivio di Stato di Venezia, "Senato, Dispacci rettori Istria", b. 39, dis. 1)

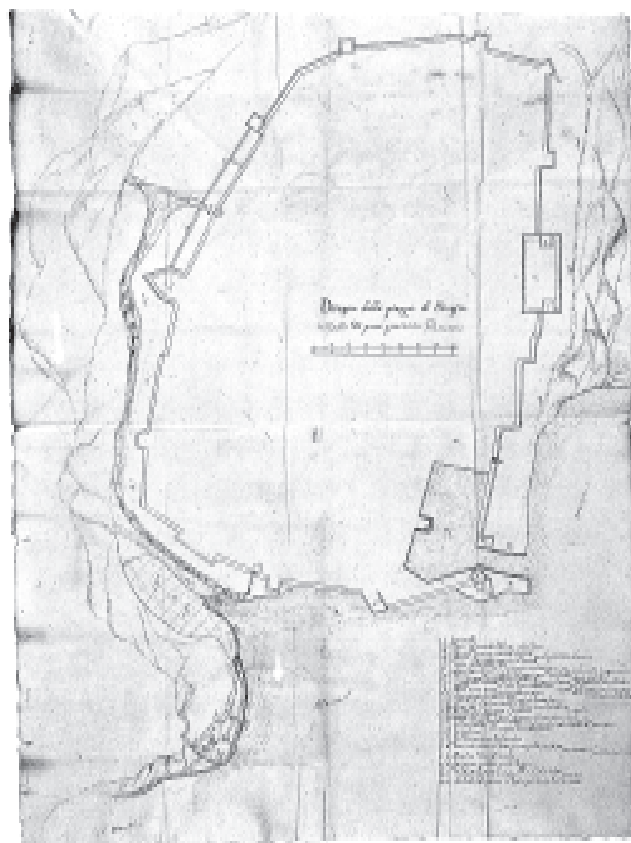
Il Senato veneto, preso atto del pericolo militare ancora attuale e dello stato precario del sistema fortificatorio-difensivo della Provincia istriana, soprattutto di quello dei suoi porti, rispettivamente dell'intera fascia costiera occidentale, a partire dalla fine del 1618 intraprese tutta una serie di iniziative mirate principalmente al controllo della situazione militare lungo la costa istriana e al miglioramento delle difese delle città dell'Istria veneta.

Il 13 novembre 1618 il Senato eleggeva Antonio Barbaro, procuratore di S. Marco, a provveditore sopra le ordinanze di Terraferma e dell'Istria incaricandolo di provvedere non solamente alla riorganiz-

zazione delle ordinanze, cioè della milizia civile dell'Istria veneta, ma altresì ad altri importanti compiti. Se il 4 gennaio 1619 il Senato gli ordinava, cito, "di far l'uso che crederà opportuno di tutte le armi e munizioni raccolte in Capodistria, e per l'acconciamento delle stesse tenga sempre seco un armajuolo", un mese più tardi, il 5 febbraio, gli commissionava l'ordine di recarsi quanto prima in Istria per "esequirvi non solamente il carico delle ordinanze, ma insieme gli ordini che li furono ingionti in proposito di assicurar la città e porto di Puola, et altri porti e luoghi di quelle rive, et far che siano restaurate le mura di Muglia". Gli si metteva a disposizione una galea e la possibilità, come è annotato, "di condurre seco, oltre uno o due ingegneri". La missione istriana di Antonio Barbaro è documentata sia dalle carte dei registri dei fondi archivistici dell'Archivio di stato di Venezia "Senato Mare" e "Senato secreti", relative all'anno 1619, che da una decina di suoi dispacci inviati dalle cittadine costiere istriane che si conservano nella busta 340 bis del fondo "Provveditori da Terra e da Mar", anch'esso custodito nel suddetto archivio veneziano. Dallo spoglio della documentazione sopracitata si evince che l'8 aprile inviò il suo primo dispaccio da Rovigno, dopo aver trascorso alcuni giorni a Pola ed aver inviato a Venezia le sue prime informazioni. In questo contesto il suddetto dispaccio dell'8 aprile assume particolare rilevanza in quanto ci conferma che da Pola egli "diede esatta contezza" al Senato del sistema difensivo polese, allegandovi, come scrisse, "lettere, accompagnate da disegni, e scritture consegnatami da questi ingegneri". Si tratta dell'unica testimonianza che comprova la stesura nella primavera del 1619 di disegni delle mura e delle fortificazioni di Pola. Non vi sono registrati i nomi degli ingegneri ma da altra documentazione sull'argomento si evince con certezza che gli autori degli scritti e dei disegni ricordati dal Barbaro fossero Antonio Candido e Francesco Tensini, gli ingeneri che il Barbaro portò in Istria, come gli era stato consigliato nella commissione del 5 febbraio. Ne è una conferma diretta la parte che il Senato inviò al provveditore il 13 aprile informandolo che "sono stati ben considerati li pareri del Candido e del Tensini intorno al modo di assicurar il Porto di Puola". In merito alla fattibilità del progetto il Senato nutrì qualche perplessità e ricercò prontamente, cito, "quanto si potesse eseguire in breve e con poca spesa, e veda se per ora non potesse bastare il fortificar certa eminenza nel scoglio di S. Andrea". Da ciò si deduce che i progetti e i disegni del Candido e del Tensini interessavano verosimilmente le strutture difensive dell'abitato e del porto polese e che il Senato, per motivi obiettivi e contingenti, rispolverò l'idea del fortino sullo scoglio di S. Andrea. Tale documentazione venne di certo inviata da Pola e giunse sicuramente a

Pianta del Tensini del cosidetto "borgo" di Rovigno (1619) con il tracciato delle nuove muraglie (segnate dalle lettere A e B)
(Archivio di Stato di Venezia, "Provveditori da terra e da Mar", b. 340 bis, dis. 3.)

destinazione alla cancelleria veneziana di competenza. Ciò nonostante, nel fondo succitato dei Provveditori da Terra e da Mar e nell'altra documentazione dell'archivio veneziano da noi consultata non abbiamo finora trovato alcuna traccia degli scritti e dei disegni del Tensini e del Candido.
I giorni trascorsi a Rovigno nel mese di aprile diedero al Barbaro l'opportunità non solamente di rivedere le ordinanze di quella "terra" e delle giurisdizioni vicine, ma soprattutto di visitare e considerare le difese dell'abitato di Rovigno, le sue mura, torri e porte, e di concertare con gli ingegneri Candido e Tensini gli interventi per rendere l'abitato più difeso e più sicuro. Ecco perché l'ingegnere Tensini incaricato di presentare un progetto di rafforzamento delle difese rovignesi concentrò le proprie attenzioni sul cosiddetto borgo, l'ampio spiazzo di pianta quadrangolare-trapezoidale tra il porto di S. Caterina, le mura cittadine e l'antemurale sul canale che divideva allora l'abitato insulare rovignese dalla terraferma, in quanto le restanti parti del sistema murario-difensivo non presentavano grossi problemi. In seguito l'area suddetta diventerà la Piazza della Riva Grande, oggi piazza Tito.
Frutto del suo operato sono i tre disegni che si conservano nella busta 340 bis dei "Provveditori da terra e da Mar" che rientrano nel novero delle raffigurazioni più antiche dell'abitato di Rovigno e di alcune sue parti e che illustrano la microarea urbana citata sopra e sono corredati da legende che descrivono il progetto del Tensini, che prevedeva di rialzare l'antemurale sul

canale, di difendere meglio con mura pure il suo ponte e soprattutto di chiudere con nuove muraglie i due lati indifesi di quello spazio. Il tutto con una spesa complessiva di 1000 scudi.
Se le proposte del Barbaro e dei suoi ingegneri erano concrete, le risposte del Senato lasciavano presumere tempi non brevi per la loro realizzazione, come si legge nella corrispondenza spedita al Barbaro il 23 aprile.
Il 26 aprile Antonio Barbaro era già a Capodistria e sulla falsariga dei soggiorni polese e rovignese vi passò in rassegna le ordinanze capodistriane, quelle del suo territorio podestarile e quelle del Capitanato di Raspo, controllò il sistema difensivo del capoluogo e, soprattutto, quello di Muggia, vista la posizione delicata che questa podestaria veniva a ricoprire per la sua posizione proprio a ridosso del confine con gli imperiali. Per Capodistria non esistono dati su eventuali interventi e progetti particolari per il miglioramento delle sue difese. Per Muggia, invece, dal dispaccio inviato dal Barbaro il 26 aprile veniamo informati della consegna da parte del podestà capodistriano di un disegno che illustrava "l'opera della muraglia di Muggia" che a parere del provveditore andava riparata "nel baluardo che s'è principiato a fabbricare non essendo di quella perfettione che si conuiene per ben difendere la porta". Al pari dei disegni di Pola, anche quello muggesano citato dal Barbaro non si è conservato.
Sono queste le ultime informazioni del Barbaro circa il suo operato al fine del miglioramento dei sistemi fortificatori delle cittadine costiere istriane. Il 3 maggio il Senato approvava le iniziative intraprese dal provveditore a Capodistria e per la "fabrica" di Muggia", poi nessun'altra notizia sulla sua missione istriana.

Prospetto del castello San Leone di Capodistria, 1678
(Archivio di Stato di Venezia, "Senato, Dispacci Rettori Istria", b. 61, dis. 3.)

Pianta della cinta muraria di Muggia (1703)
(Archivio di Stato di Venezia, "Senato, Dispacci Rettori Istria", b. 83, dis. 1)

I suddetti progetti, la documentazione archivistica ricordata sopra, nonché le bellissime raffigurazioni del Tensini, come del resto quelle del Fino e del Rubertini per Capodistria che ci stanno a disposizione sempre nell'Archivio di stato di Venezia, documentano splendidamente quegli anni difficili che venivano a chiudere un'epoca complessa e cruciale per la storia istriana. Infatti non solo l'Istria fino alla fine del governo veneto non conobbe più guerre sul proprio territorio, ma proprio in quegli anni vide maturare lentamente presso le autorità preposte al suo sistema difensivo-fortificatorio il convincimento dell'impossibilità e dell'inutilità di cambiamenti radicali nei sistemi difensivi delle singole cittadine e che sull'esempio di altre aree e possedimenti strategici andava creato un forte caposaldo militare, anche perché il Castel Leone di Capodistria si era rivelato fortezza di assoluta rilevanza per il capoluogo, ma non era riuscito ad assumere la funzione di difesa strategica dell'intera Provincia dell'Istria. La risposta di Venezia ad un tale evolversi della situazione porterà a cavaliere degli anni venti e trenta, dopo lunghe dispute, controversie e aspettative a scegliere Pola per l'ubicazione di una potente "fortezza da mar", la più importante dell'area istro-quarnerina.

Ricordando una recente mostra dedicata ai 350 anni dalla presa di Clissa

di Mladen Čulić-Dalbello

La guerra di Candia tra Veneziani e Turchi, iniziata nel 1645 e durata 25 anni, venne combattuta aspramente anche in Dalmazia, ormai corpo unico con la Serenissima nel respingere l'invasore turco. Ma fu il generale Leonardo Foscolo, chiamato a condurla come primo stratega, che in due anni, dal 1647 al 1648, riuscì a respingere gli assalti turchi e a dare alla Provincia quella compattezza territoriale che mai aveva avuto. Da una striscia di costa, limitata alle città, egli portò Venezia ad avere, con piena soddisfazione di tutti i cosiddetti "morlacchi", il totale controllo dell'area dalmata. Distrutti i castelli e le residenze arroccate dei Beg turchi, gli slavi e i morlacchi, che prima avevano militato nell'esercito musulmano, accorsero in massa a sostenere Venezia. Abbandonarono le loro case in territorio turco, quando a non finirle col fuoco, per non lasciare nulla dietro di sé. Si formò così un potente esercito: 6000 fanti (italiani, svizzeri, tedeschi), 1600 cavalieri (italiani, francesi e tedeschi) e 5000 milizie locali (morlacchi e slavi), da una parte; 20.000 guerrieri turchi, in gran parte reclutati in Bosnia, tra gli slavi convertiti all'Islam, dall'altra.[1]
Dopo che, nel 1648, il Foscolo aveva espugnato ed occupato Dernis e presa la rocca di Verlicca, l'esercito - i cui comandanti erano veneti, mentre i soldati venivano da tutte le regioni italiane, soprattutto centrali, e dall'estero - fu condotto a Sebenico per riposare, prima di accingersi all'impresa più brillante: quella di conquistare la fortezza di Clissa, dominante Salona e Spalato, e difesa da 2800 Turchi. La flotta veneziana assalì e scalò da più parti la rocca e dopo varie trattative, i Turchi si arresero ed uscirono in colonna. I Poglizzani croati, alleati di Venezia, riconoscendo tra i prigionieri un aga rinnegato, certo Baracovich, ed essendo loro acerrimo nemico, lo massacrarono insieme al suo seguito e a buona parte di quelli che gli stavano intorno. I superstiti furono caricati sulle galere e rimpatriati, mentre l'esercito veneziano proseguiva verso le montagne, dove avrebbe attaccato e bruciato Sign.
Per celebrare i 350 anni dalla presa di Clissa, di recente è stata allestita un'imponente mostra presso il Museo della Città di Spalato (Palazzo Papali, Della Costa, Dalbello). Il catalogo ("Izlo•ba Tvrđava Klis - 350° obljetnica oslobođenja od Turaka"), oltre ad offrire interessanti fotografie a colori della rocca di Clissa ed incisioni dell'epoca veneziana, che riproducono la fortezza e i dintorni, i disegni del generale Leonardo Foscolo e parecchie sue immagini, offre anche la possibilità di vedere riprodotti vari tipi di armi, divise di soldati, spade, picche e alabarde, archibugi, elmi ed armature.
Si rivive, visitando questa mostra, un'importante epoca storica, quel 1600, fosco di battaglie e di stragi, che in Europa fu caratterizzato dalle guerre di religione.
I Veneziani, abilissimi costruttori di fortificazioni (mura, torri, recinti, casematte, bastioni, barriere), trasformavano le loro conquiste in baluardi invalicabi-

La rocca di Clissa

li per i presunti assalitori. Così, anche Clissa, una volta assaltata e conquistata, fu trasformata in posto avanzato contro i Turchi, e tuttora porta le denominazioni veneziane: casamatta, porta del secondo recinto, torre bastionata, Piazzetta delle munizioni, ecc. È un luogo molto suggestivo, con le sue rupi scoscese e gli strapiombi verso la pianura. Alberto Fortis, nel suo celebre "Viaggio in Dalmazia", tra l'altro afferma che la roccia isolata su cui sorge Clissa, è di origine submarina, perché, tra uno strato e l'altro, si trovano resti marini e pezzi di conchiglia. È praticamente uno scoglio uscito dal mare, postosi in mezzo alla pianura: fatto dovuto a qualche sconvolgimento tellurico di remota origine vulcanica.[2]

Ma torniamo alla Mostra dedicata ai 350 anni dalla presa di Clissa.

A testimoniarne la conquista, ci sono anche due relazioni del 1600: la prima è dello studioso dalmata, Andrea Tommaseo, conservata alla Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, e la seconda, redatta dal veneziano Girolamo Brusoni ed intitolata "Guerra dei Veneziani co' Turchi", si trova in un manoscritto, ora libro, alla Biblioteca Marciana.

Da ricordare che molte altre volte, undici con l'esattezza, i Veneziani e gli Spalatini avevano cercato inutilmente di prendere la fortezza, da quando, nel 1537, l'ultimo conte di Clissa, Pietro Cruzich, durante una delle guerre della Serenissima con Solimano, aveva perduto, per il tradimento dei suoi, la rocca e la vita.

L'ultima impresa eroica, ma disperata, era stata la conquista di Clissa da parte di due nobili spalatini, Giovanni degli Alberti[3] e Nicola Cindro. Dopo essersene impadroniti, a loro volta erano stati assediati a più riprese, insieme ad un migliaio di Poglizzani e di abitanti del Litorale, ma non volendo scendere ad accordi coi Turchi, e non reperendo tra le altre forze cristiane, dal Bano di Croazia all'Imperatore Ferdinando II, né aiuti militari né vettovaglie, avevano tentato un'arditissima sortita, per cadere poi in mano ad un immenso numero di assalitori, provenienti dalla Bosnia, nel 1596. Giovanni degli Alberti è sepolto nel Duomo di Spalato, sotto una delle pietre tombali che impreziosiscono San Doimo, ma la sua testa, invece, decapitata, fu inviata al Sultano, a Costantinopoli.

Leonardo Foscolo, capo supremo dei Veneziani, dopo l'espugnazione di Dernis, Verlicca e Tenin (Knin), volle prendere Clissa ad ogni costo.

I cavalieri che componevano l'armata erano comandati dal Provveditore generale Zorzi, coadiuvati da 1200 abitanti della Poglizza, i quali erano agli ordini dei governatori Gianco e Simone Marianovic; ne sarebbero arrivati degli altri, con il compito di rastrellare e scoprire i posti migliori in cui disporre le batterie.

A Clissa si trovavano il sangiacco Mustay bey, due aga, i capitani dei gianizzeri e il governatore della piazza, che proveniva dalla Bosnia. Nessuno di loro aveva lasciato la fortezza, convinti che il luogo fosse imprendibile. Il conte Scoto, direttore delle armi, decise di spingere un corpo di Italiani, Albanesi e oltremontani, con alla testa il conte Sabbini, sergente maggiore della piazza di Zara, sotto le brecce create dall'artiglieria, ma per ben due volte furono respinti dai Turchi.

Verso le trincee più esposte, fu catturato un musulmano muto che portava alcune lettere nelle quali si promettevano aiuti militari: questi si trovavano in un

Frontespizio del volume "Historia dell'Ultima Guerra tra Veneziani e Turchi" di Girolamo Brusoni *(Biblioteca Marciana)*

HISTORIA

TRA VENEZIANI E TVRCHI

GIROLAMO BRVSONI

DEDICATA

GEORGIO MOROSINI

IN VENEZIA

campo trincerato a Dugopoglie, sotto il comando del bassà Techieli.
Riunitisi in consiglio, i duci veneti decisero innanzitutto di mettere in fuga il Techieli e poi, in secondo momento, di attaccare la fortezza. Così, il provveditore generale Zorzi, con la cavalleria[4], insieme al colonnello Dertone - che guidava i mercenari italiani, i quali erano soprattutto parmensi, abbruzzesi, napoletani – e al presidio di Spalato, al prete Soric, con gli slavi della Lica, ai Poglizzani e al contingente del conte di Possedaria, attaccarono il campo di Techieli e lo semidistrussero. I Veneti poterono rifocillarsi con i viveri abbandonati dai Turchi, e quindi tornare vittoriosi verso Clissa. Gli assediati, comprendendo che gli aiuti non sarebbero mai arrivati, e non riuscendo a respingere l'esercito veneziano, il quale si inoltrava ogni giorno di più con moschetti, granate, bombe e cannoni, diedero segno di voler parlamentare per arrendersi.
Incominciarono le trattative, che si sarebbero rivelate lunghe ed estenuanti, in quanto Leonardo Foscolo era disposto a liberare le donne e i bambini, mentre gli uomini sarebbero dovuti rimanere soggetti alla Repubblica veneta: condizioni queste che non collimavano con le richieste fatte dai Turchi. La trattativa si concluse con alcune richieste di ostaggi in mano turca, da scambiare con quelli veneti, e l'uscita degli altri Turchi, purché l'ingresso dei Veneziani nella fortezza avvenisse senza incidenti, funestato, ad esempio, da mine.
Ma già si è detto. I poglizzani riconobbero l'aga Baracovic, che già tanti disastri e stragi aveva causato nei dintorni di Spalato, e, nel contempo, a Clissa scoppiarono alcune mine proditoriamente, nonostante le dichiarazioni tranquillizzanti dell'Arrambassa Xighevicic e del fratello del Sangiacco.
Le trattative furono condotte da Leonardo Foscolo, da Gregorio Detrico di Zara e dal nobile spalatino Federico Maroli, probabilmente imparentato con Marulo; durante il dibattito si osservò che il Foscolo tendeva a non maltrattare troppo i vinti, mentre i nobili locali e tutti i capi dei poglizzani e dei morlacchi non sarebbero stati contrari a sistemi più sbrigativi.
Così Baracovic fu ucciso ed altri duecentocinquanta turchi trucidati. I superstiti si diedero alla fuga e furono ricoverati sulle navi venete, insieme agli ostaggi pattuiti: Mehemet bey, Musaitegovich, sangiacco di Clissa, suo fratello, Istar beg da Climo (Livno), Ahmet aga e i due Arrambassa dei gianizzeri, Xighevicich di Clissa e Civlassi.
La presa di Clissa fu essenziale per la Serenissima, perché nel 1671, alla fine della guerra, le fu riconosciuto, per quanto riguardava la Dalmazia, il tracciato detto "Linea Nani", dal nome del commissario che lo aveva ratificato, segnando il cosiddetto "Acquisto

La statua di Leonardo Foscolo che si trova nel cortile di Palazzo Papali, sede del Museo della città di Spalato

Vecchio", che precederà l'"Acquisto Nuovo" e quello "Nuovissimo".
La Dalmazia veneziana contava allora circa 50.000 abitanti, cifra che soddisfaceva il nuovo Provveditore dalmata Antonio Barbaro. Infatti, non poterono trovarvi spazio gli slavi, giunti dai territori turchi, e i profughi della Riviera di Macarsca, che furono trasferiti in Istria.
Per sottolineare l'importanza che Venezia diede alla conquista di Clissa, in quanto rappresentava uno dei maggiori successi militari durante la guerra di Candia, nella città lagunare questo avvenimento fu celebrato con il suono delle campane di tutte le chiese, con le salve dei cannoni e con un trionfale "Te Deum" nella Basilica di San Marco.[5]

---

[1] Giuseppe PRAGA, *Storia della Dalmazia*, Dall'Oglio editore, 1981.

[2] Alberto FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, 1774, ristampato a Monaco nel 1974.

[3] Parente di Marco Marulo (Marulić), letterato.

[4] Il capo dei corazzieri a cavallo era, in questa campagna, Marc'Antonio Pisani, mentre il condottiero dei moschettieri era il tedesco barone di Dengenfeld, valoroso e provato combattente.

[5] Walter FIRIĆ, *Tvrđava Klis*, Spalato, 1996.

Nota introduttiva allo studio degli atti notarili nel Buiese

di Denis Visintin

La ricerca di un'identità presuppone anche l'esame degli atti notarili, stando ai quali è possibile appurare l'avvenuta o mancata integrazione tra gli abitanti di città e di campagna.
Legata principalmente alla terra, fonte di sostentamento ma anche di ricchezza, la parte benestante della popolazione nel XVIII secolo, vale a dire proprietari terrieri e mestieranti vari, viveva entro le mura cittadine. Così pure, buona parte dei coltivatori diretti, braccianti e lavoratori salariati che si recavano giornalmente a lavorare la terra. La rimanente parte della popolazione, genti slave o slavizzate, ed altri immigrati portati ripetutamente da Venezia per ripopolare la penisola spopolata da guerre e pestilenze, viveva nelle campagne dove, a parte il lavoro svolto per conto della padronanza, coltivava pure qualche pezzetto di terra di sua proprietà.[1]

Buie. Panorama

In questo contesto abbiamo esaminato i testamenti redatti da alcuni notai buiesi nel corso del XVIII secolo, rogati a Buie, Carsette, Crassizza e Tribano, custoditi presso l'Archivio storico di Pisino.[2] Il testamento, come è noto, era un importante istituto di trasmissione ereditaria dei beni immobili ed efficace, unitamente al fidecommesso ed al maggiorascato, nella conservazione del patrimonio familiare e la sua trasmissione agli eredi.[3]
Redatto generalmente alla presenza dei testimoni, esso si presentava sotto forme diverse: nuncupativo, tipico del mondo contadino, dettato cioè dal testatore al notaio; solenne, caratteristico tra la nobiltà con i testimoni ad apporvi firma e sigillo, sia che fosse segreto, cioè consegnato in busta chiusa, o dettato in presenza loro al pubblico ufficiale; olografo, cioè scritto, datato e firmato dal testatore stesso e consegnato al notaio. Mancando quest'ultimo, si testava alla presenza dei testimoni che dovevano poi sotto giuramento dettare al pubblico ufficiale le volontà del testatore.[4]
In presenza di più testamenti, ci si affidava a quello più recente, che di fatto annullava tutti i precedenti atti del genere[5], ed i commissari testamentari provvedevano all'esecuzione e rispetto delle ultime volontà del testatore.[6]
In uso anche i codicilli testamentari, che modificavano una parte del testamento originale, annullando talvolta anche l'istituzione dell'erede universale, ossia la base fondamentale del documento, mentre gli inventari testamentari ci consentono di identificare talvolta la tipologia delle abitazioni, arredi ed oggetti vari d'uso quotidiano, la consistenza patrimoniale, le caratteristiche geografiche

Buie. Cantina sociale

territoriali, ed i confini della proprietà, nonché qualche toponimo. Questi venivano redatti dai commissari testamentari alla morte del testatore, ed i beni conservati.
I documenti da noi finora esaminati sono di carattere nuncupativo, i quali furono aperti alla morte dei testatori, in presenza di due testimoni. In alcuni casi essi vennero redatti in casa dei testatori, in altri erano essi a recarsi dal notaio. Si può notare in queste scritture una accentuata devozione e la volontà di prevenire futuri diverbi ereditari tra i discendenti. Qualcuno, dietro precisa domanda del notaio, lasciava qualcosa alle case dei poveri schiavi, ai catecumeni o agli ospedali.
I testamenti stabilivano la devoluzione di tutto o di parte del patrimonio in beneficenza, alle chiese, alle confraternite, ai singoli altari, al pagamento delle messe, alla salvezza dell'anima, ecc.
Si ordinavano talvolta le sepolture sopra le ossa degli antenati ed i luoghi d'eterno riposo.
Di solito i commissari testamentari erano due persone, scelte di sovente all'interno della parentela (i figli ad esempio), delle amicizie ed alleanze familiari.
Così pure i testimoni, di regola sei negli atti esaminati, mentre lo Statuto di Buie ne prevedeva cinque, "idonei ovvero più di buona fama".[7]
L'esame dei testamenti è importante per la ricostruzione patrimoniale, l'esame delle alleanze familiari, i legami all'interno della stessa, le consuetudini e le caratteristiche, tutti elementi fondamentali e da considerare per esaminare la società buiese e del suo territorio.

Tribano, frazione di Buie. Il complesso sacro (1903)

---

[1] D. VISINTIN, "Alcuni modi di circolazione della ricchezza a Buie nel XVIII secolo", *Acta Bullearum I*, Buie 1999, p. 251.

[2] Vi sono custodite circa 200 buste notarili del periodo veneziano ed austriaco. Si ringrazia il personale d'archivio per l'aiuto prestato all'autore nella consultazione del fondo.

[3] D. VISINTIN, op.cit., p. 253.

[4] P. KANDLER, "Statuti municipali di Buie", cap. 81, *L'Istria,* Trieste, 1850, n.39, p. 274; A. BENEDETTI, "Umago d'Istria nei secoli", vol. II, Trieste, 1975 (Coll. Studi istriani del Centro culturale "G.R. Carli"), p. 26 e segg.

[5] P. KANDLER, op.cit., cap. 80, p. 274.

[6] Ibidem, cap. 86, pp. 275-276.

[7] Ibidem, cap. 81, p.274.

Anno 1927: Ristrutturazione dell'ala orientale del Castello di Gimino d'Istria

di Luigi Foscan

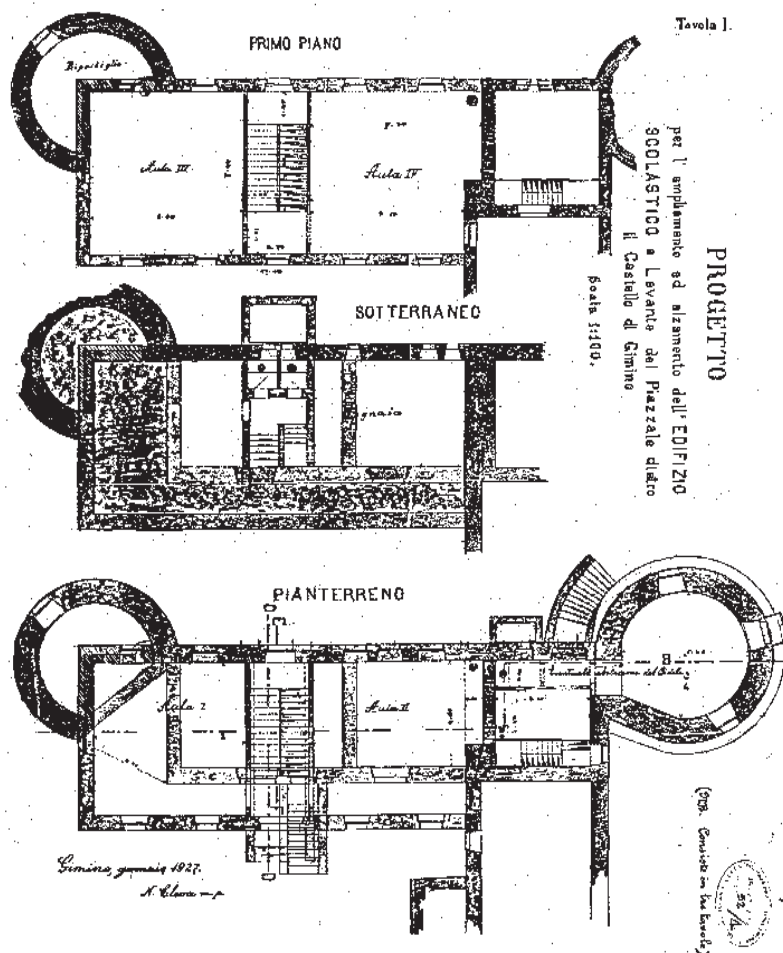
Anni fa, rovistando nell’Archivio della Soprintendenza alle Belle Arti di Trieste per trovare materiale che potesse essermi utile nella stesura dei “Castelli Medioevali dell’Istria”, rinvenni le tavole di un progetto di ristrutturazione dell’ala orientale del castello di Gimino. Si voleva ingrandire la vecchia e piccola sede della locale scuola.

Agli inizi della sua formazione (sec.XIII), Gimino fu una *terra* di Mainardo di Schwarzenburg, gastaldo di Pisino e signore dell’omonimo castello settentrionale collocato presso Lupogliano. Pare che il fortilizio giminense risalga a questo periodo.
Anche il borgo, che si estende sul pendio meridionale del colle, era provvisto di mura e torri angolari. Il suo perimetro rettangolare, i due assi viari principali che si incrociano, ci inducono a confermare l’origine romana. Lo stesso etimo del nome potrebbe derivare dalla presenza di una guarnigione appartenente alla Legione Gemina.
Zemino, come viene ricordato nei codici più antichi, o Schwing, termine germanico, che ha il significato di “ala” – e nel suo stemma civico appare la figura di un volatile – era governato, dunque, da un capitano al servizio dei conti d’Istria, o di Pisino.

Un progetto per l’ampliamento e l'innalzamento dell’edificio scolastico a levante del Piazzale dietro il Castello di Gimino d’Istria

Esaminando quei vecchi disegni del gennaio 1927 compilati da N. Cleva, constatai la possibilità di poter tracciare in brevi linee l’ultima fase esistenziale dell’antico manufatto medioevale. Inizierò con il ripercorrere riassuntivamente la storia del castello.
Gimino, per la sua posizione geografica, ebbe grande rilievo fin dalle origini, che sospettiamo esser state quelle di uno dei numerosi villaggi murati degli Istri, ma sicuramente romane. Esso dominava, e domina, dalla non molto elevata altura, il confluire di alcune importanti vie di comunicazione e, fattore primario, chiudeva a sud l’accesso verso Pisino, il centro politico e militare della Contea istriana dei Lurn di Gorizia. È logico che qui sorgesse un fortilizio. Tuttavia Gimino non ebbe l’opportunità di dare il proprio nome a qualche stirpe di guerrieri feudali, come invece avvenne per molti altri centri istriani. Infatti, fu da sempre parte integrante del grande feudo nominalmente patriarchino-aquileiense, ma di fatto prima goriziano, quindi asburgico.

La torre superstite del Castello di Gimino

Il castello, o meglio la *Fortezza*, come era detto dagli abitanti del borgo, era formato da un quadrilatero di mura rinforzate agli angoli da quattro torrioni rotondi, mentre sulla cortina meridionale si innalzava un’alta torre quadrata, che alla fine subirà il destino di gran parte delle torri castellane, quello cioè di assumere la funzione di campanile.

Lungo le mura a sud e a levante c'erano l'abitazione del capitano, l'alloggiamento della piccola guarnigione e il magazzino dominicale. Sopra queste stesse aree sorgeranno la grande chiesa parrocchiale e l'ala orientale del castello.

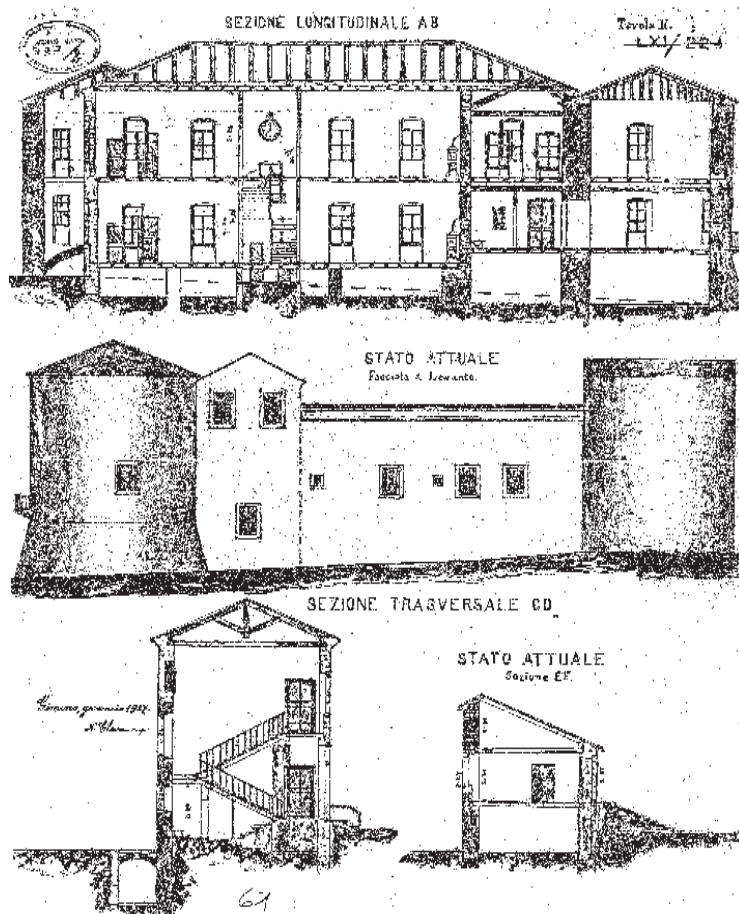
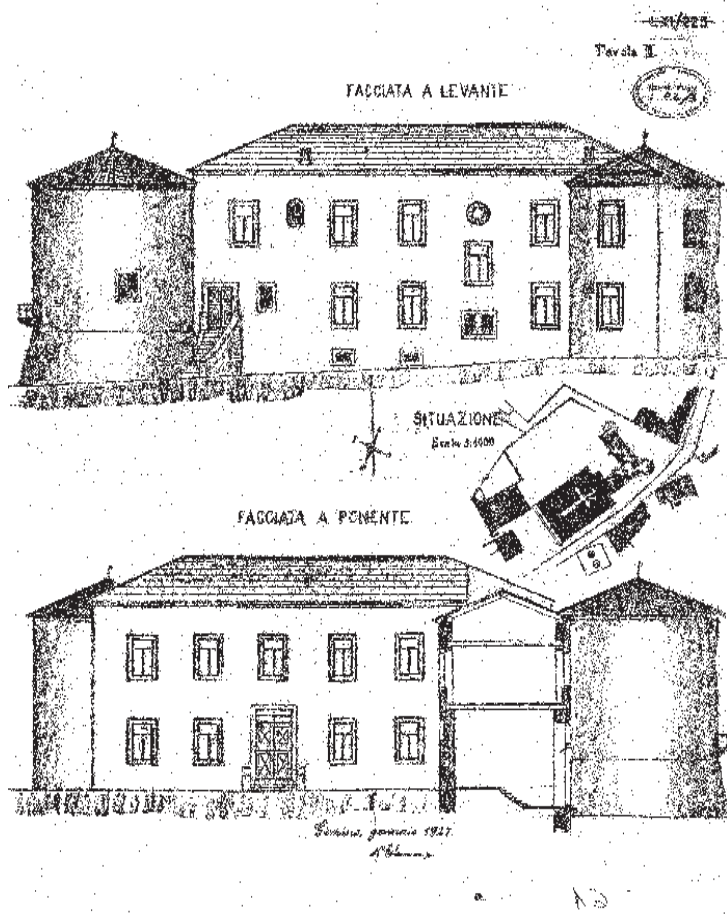
È possibile avere un'immagine del castello di Gimino tramite le due uniche rappresentazioni rimasteci e risalenti ambedue alla fine del 1600: quella di Prospero Petronio nelle "Memorie sacre e profane dell'Istria" e di Johannes Valvasor nella sua opera "Die ehre des herzogsthums crain".

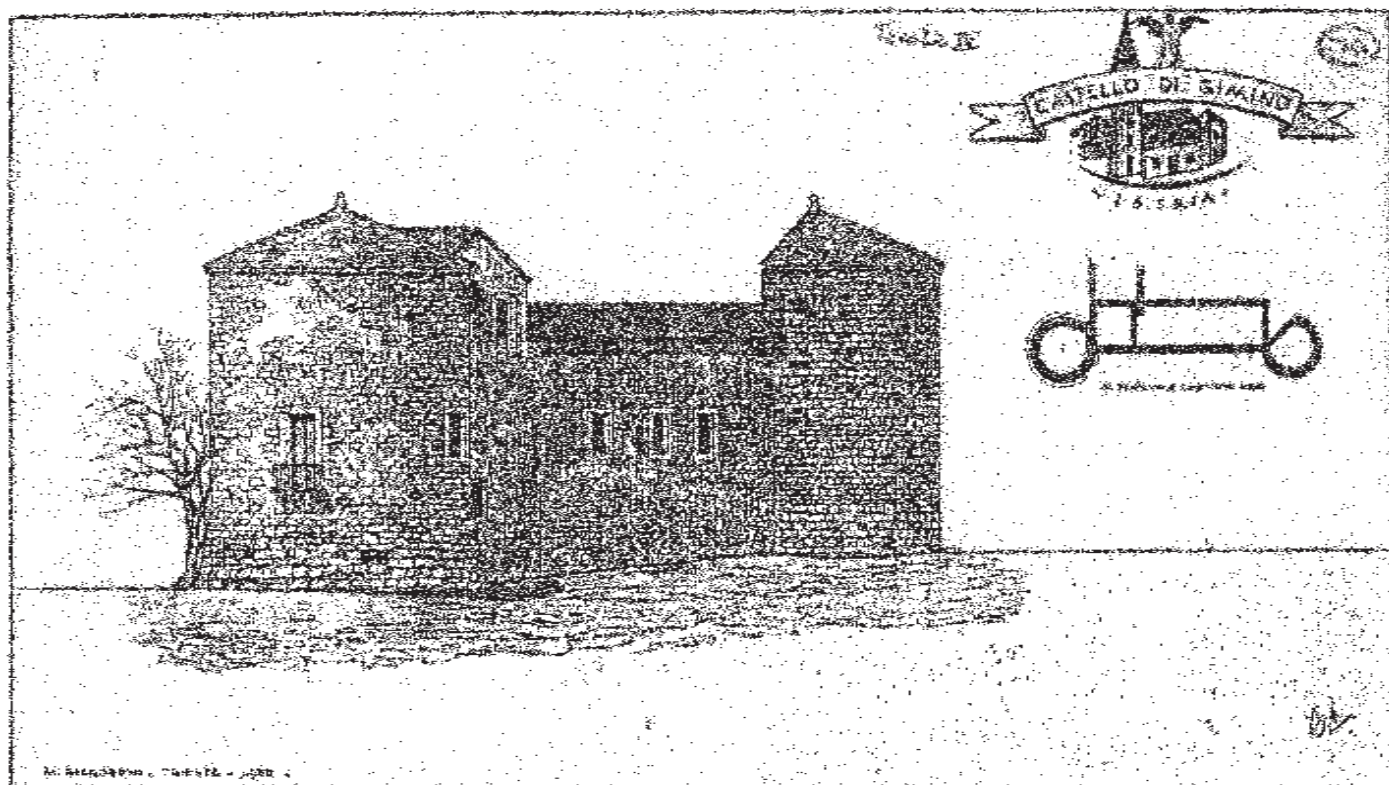
All'epoca della costruzione del castello, sul colle doveva esserci già una piccola chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, la quale tra il 1500 e il 1600 si trasformerà nella grande parrocchiale che tuttora ammiriamo. L'ampliamento dell'edificio sacro causerà l'abbattimento della torre posta nell'angolo sud-occidentale del recinto, mentre la "maestra", come si è visto, sarà ridotta a torre campanaria, con l'alzamento della guglia, l'apertura delle bifore nella cella campanaria, e la costruzione della balconata sporgente al posto della merlatura. È evidente che l'utilità della *Fortezza* era venuta meno.

Nell'interno del recinto si nota un secondo sacello. È la piccola cappella della S.S. Trinità edificata nel 1300. Nonostante il restauro conservativo del XVII secolo, essa internamente mantiene la struttura gotica evidenziata dalla volta ogivale e dalla nuda pietra calcarea proveniente dalla vicine cave. Affreschi quattrocenteschi decorano le pareti con un ciclo rappresentante la vita di Cristo.

Dei quattro torrioni angolari originali, sopravvive soltanto quello di sud-est, il più possente a base scarpata. Un tardo balconcino rinascimentale lo ingentilisce. A levante, sulle fondamenta di un edificio precedente, venne costruito un basso casamento, mentre a meridione, tra l'abside della parrocchiale e il torrione, sorse un secondo edificio moderno. Probabilmente, la demolizione subita dalla *Fortezza* nel 1617 da parte dei Veneziani prima di essere restituita alla contea di Pisino, determinò anche il suo declino. Infatti, vennero restaurate soltanto quelle opere che evevano avuto danni parziali.

Le mutilazioni e le ristrutturazioni con criteri moderni si protrassero nei secoli seguenti. Un esempio dimostrativo è fornito dal progetto trovato negli archivi dei B.A.A.A.A.S.

Nei primi decenni del nostro secolo, la cortina di levante del castello era formata da due edifici contigui chiusi tra le due torri (Tav. II, disegno centrale e sezione E-F). Quello unito al torrione sud è ancora esistente; il secondo, più basso, è l'oggetto del piano di ristrutturazione del 1927. Già in quel tempo, il piccolo edificio era la

sede della scuola di Gimino, ma si voleva ampliarlo (Tav. II, sezioni A-B e C-D, Tav. III, facciata a levante e a ponente).
Nella Tav. I si può vedere in pianta la zona sotterranea, che è tale solo rispetto al livello dello spiazzo interno del castello, e il pianterreno nello "stato attuale", cioè di quel tempo. Qui vediamo che il basso edificio non ingloba la torre nord, la quale risulta quasi semicircolare. In origine le antiche mura della cortina si innestavano alla torre angolare a trequarti della sua circonferenza, in modo da proteggere la porta di accesso.
Possiamo anche constatare lo spessore delle mura delle torri, che raggiungono nella scarpatura circa due metri, mentre a mezza altezza sono spesse un metro e mezzo. Le mura del recinto, invece, erano larghe ottanta centimetri.
L'ampliamento in larghezza della vecchia scuola si rivolgeva soltanto verso l'interno, mantenendo inalterata la linea esterna della cortina medioevale.
Nella sezione C-D (Tav.II) troviamo alla base dell'edificio una cavità sotterranea chiusa da una volta ad arco, che è quanto rimane dell'antico fossato esterno al circuito murario del castello. L'innalzamento di un piano (Tavv. I, II e III) era completamente di nuova costruzione. Questo progetto non ebbe attuazione, probabilmente perché le autorità scolastiche non ritennero necessario l'ampliamento della scuola di Gimino, villaggio tanto prossimo a Pisino. L'edificio, e il castello, rimase com'era almeno fino al 1930, come lo dimostra il disegno di M. Riccobon (Tav. IV).
Attualmente non esiste più il fabbricato che si voleva ampliare. Si è salvato il torrione con il balconcino rinascimentale, forse perché ebbe la fortuna di essere destinanto a sede municipale. Dopo l'abbattimento della vecchia scuola, l'istituto scolastico si trasferì nella costruzione collocata tra l'abside della chiesa e la torre del municipio.

rubrica a cura di Marisa Ferrara

Il **20 novembre 2000** sono iniziati i lavori della 2° e 3° fase di ristrutturazione del II piano del CRS, grazie al contributo della ex legge 19/91.

La città di Rovigno, unitamente alla locale Comunità turistica e al Museo civico, si è fatta promotrice della pubblicazione di un calendario destinato a tutte le famiglie residenti in territorio rovignese. L'edizione s'intitola: **"Rovinj – Rovigno, vrhom kista – In punta di pennello"** pubblicazione uscita per i tipi della Casa editrice "•akan Juri" di Pola, in collaborazione con il Centro di ricerche storiche, curatori Argeo Curto e Marino Budicin.

Il **18 gennaio 2001** è stato presentato a Trieste, nella sala della Libreria Minerva, il volume di Egidio Ivetic, **"Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto"**, edito dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Ivetic, ricercatore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, qui affronta uno degli aspetti più controversi: il rapporto tra Venezia e i domini d'oltre mare. L'opera di Ivetic esalta e spiega molto bene i rapporti politici ed economici tra l'Istria e Venezia: da una parte precisa vincoli politici e amministrativi, dall'altra un'economia complementare, ma anche, in larga misura, propria. Il volume consta di 470 pagg.

Il 23 gennaio, presso il Palazzo Besenghi degli Ughi di Isola, la Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana ha presentato il volume **"Cognomi e stemmi di Isola"**. Due gli autori: Marino Bonifacio, autore della storia di alcuni cognomi isolani di ieri e di oggi, e il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche, autore dello studio sugli stemmi dei rettori e delle famiglie notabili di Isola. *(Vedi le due foto)*

Il 2 marzo, presso la Biblioteca Universitaria di Pola, è stata presentata la prima edizione del Codice Miniato rovignese del XVI/XV sec. Pubblicazione uscita grazie alla collaborazione degli editori associati. CEI "•akan Juri", Pola; Biblioteca Universitaria di Pola; Centro di ricerche storiche - Rovigno; Famia Ruvignisa, Trieste, Ufficio parrocchiale di Rovigno.

PARTECIPAZIONE DEI RICERCATORI DEL CENTRO A CONVEGNI

Si è tenuto il **9 e 10 novembre 2000**, a Zagabria, presso il palazzo della "Matica Hrvatska", in occasione del centenario dalla morte di Friedrich Nietzsche, il simposio filosofico intitolato **"L'eredità di Nietzsche"**. Vi ha partecipato il prof. F. Šuran con la relazione *La volontà di potere e l'eterno ritorno come base di crescita del super uomo.*

Il **5 novembre 2000**, si è svolto il primo convegno di studi incentrato sulle **fortificazioni e sistemi di difesa territoriale dell'Alto Adriatico**, presso il centro Congressi del "Gran Hotel Emona", a Portorose, organizzato dal Comune di Venezia, dai suoi istituti e dal Comune di Pirano. È stata avanzata la proposta anche di dare il via ad una collaborazione più stretta tra i diversi comuni dell'Alto Adriatico che sono circondati da mura. In quell'occasione il prof. Marino Budicin, ricercatore del Centro rovignese, ha presentato la relazione *Contributo alla conoscenza delle strutture fortificatorio-difensive dei centri costieri dell'Istria veneta all'indomani della guerra uscocca (1619-1620).*

Il **29 novembre 2000**, si è tenuto presso il Municipio di Padova il 2º Colloquio internazionale intitolato **"Le amministrazioni comunali nel Veneto, in Istria e Dalmazia tra età moderna e contemporanea. Archivi e storia"**, organizzato dal Dipartimento di Studi storici e politici dell'Università di Padova. Vi hanno partecipato i proff. M. Budicin, portando i saluti a nome del Centro di ricerche storiche, A. Miculian ed E. Ivetic con la relazione *Borghesie nazionali e amministrazioni comunali: quali modelli per l'Istria e la Dalmazia tra il 1848 e il 1918.*

Dialoghi del nuovo millennio in attesa dell'Europa senza frontiere, è il titolo della tavola rotonda svoltasi il **13 gennaio 2001 a Muggia**, organizzata dalla Casa d'Europa – Movimento Europeo "Omnibus Pax et Opus", assieme all'ADES; sono stati trattati temi riguardanti i possibili sviluppi dei rapporti tra i discendenti degli esuli e dei rimasti. Vi ha partecipato N. Sponza soffermandosi sull'attività del Centro di ricerche storiche di Rovigno, proponendo dei sondaggi di opinione per formulare una visione d'insieme delle rispettive realtà.

DONAZIONI AL NOSTRO ISTITUTO

Zavod za zaštitu spomenika kulture *(Zagabria);* Giunta Regionale del Veneto; M. Petronio *(Trieste)*; T. De Simone *(Firenze);* Città di Rovigno; P. Marchesi *(Trieste)*; B. Rude• *(Zagabria)*; P. Strčić *(Fiume)*; K. Knez *(Pirano)*; L. Tomasetti *(Germania);* Comune di Valdagno *(Vicenza);* M. Bonifacio *(Trieste)*; Scuola elementare "B. Benussi"; M. Paliaga *(Rovigno)*; M. Čulić Dalbello *(Spalato)*; P. Krelja *(Rovigno)*; A. Gnisci *(Roma)*; P. Pazzi *(Venezia)*; D. Quarantotto *(Rovigno)*; F. Luxardo *(Zara)*; Comunità degli italiani *(Isola)*; F. Canali *(Cesena)*; L. Papo de Montona *(Roma)*; Associazione degli esuli istriani, fiumani e dalmati *(Trieste)*; D. Maraston *(Albona)*; Centro di studi storici valchiavennaschi *(Chiavenna)*.

Notizie in breve

■ **rubrica a cura di Marisa Ferrara**

Il **21 novembre 2000**, una delegazione del Consiglio provinciale della città di Roma, guidata dal presidente Pascucci, accompagnata dal presidente dell'Assemblea UI, G. Rota e dal Console generale d'Italia a

Fiume M. Musella, e dalla presidente del Consiglio provinciale di Trieste, on. Marucci Vascon, è stata accolta dal direttore del CRS di Rovigno, G. Radossi. Ai graditi ospiti, il direttore ha illustrato le vicende del Centro dalla nascita ad oggi.

Nuovi Arrivi

■ **rubrica a cura di Nicolò Sponza**

ADRIATICO un mare di storia, arte, cultura - Atti del Convegno Ancona, 20-22 maggio 1999 / a cura di Bonita Cleri. - Ripatransone (AP) : Maroni, 2000. - ill. ; 24 cm. Vol.1 / pp. 300 - Vol.2 / pp. 234

AMBRI, Marino. - I falsi fascismi : Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945. - Roma : Jouvence, 1980. - 293 pp. ; 21 cm.

ARHEOLOŠKA istra•ivanja u Istri i Hrvatskom primorju : Znanstveni skup - Pula, 15-18. 9. 1982. - Pula : Hrvatsko arheološko društvo, 1987. - 306 pp. : ill. ; 27 cm.

ASTOLFI, Valter. - Occupazione ed annessioni italiane nella seconda guerra mondiale : Albania, Francia, Grecia, Jugoslavia - 1939-1943 la posta civile - Annullamenti e storia postale. - Milano : Fiorenzo Zanetti Editore, 1996. - 637 pp. : ill. ; 24 cm.

BARBARIĆ, Ivan. - Knez minijature : Juraj Julije Klović Croata 1498.-1578. - Bribir-Rijeka : Općina Vinodolska-Izdavački centar Rijeka, 2000. - 111 pp. ; ill. ; 30 cm.

BEGGIATO, Ettore. - 1866 la grande truffa : Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia. - Venezia : Editoria Universitaria, 1999. - 66 pp. : ill. ; 21 cm.

BLASI, Paolo. - Poeti dell'Istria tra le due guerre mondiali. - Trieste : Edizioni Italo Svevo, 2000. - 210 pp. ; 24 cm.

BOLZONI, Adriano. - Ustacha : Gli uomini di Ante Pavelic che sognarono una Croazia libera. - Roma : Settimo Sigillo Edizioni, 2000. - 171 pp. ; 21 cm.

BONIFACIO, (Colandi) Marino. - Antichi nomi e cognomi istriani. - S.l : S.n, s.a. - 83 pp. : ill. ; 30 cm.

CHERINI, Aldo. - Spigolature e cronache di un ginnasio-liceo : Nel 150° anniversario della fondazione del "Carlo Combi" di Capodistria / a cura della Fameia Capodistriana. - Trieste : La Sveglia, 1998. - 27 pp. : ill. ; 24 cm.

CONETTI, Giorgio. - Studi sulle minoranze nel diritto internazionale. - Parma : Salvadè Editore, 2000. - 195 pp. ; 24 cm.

ČRNE bukve : O delu komunistične osvobodilne fronte proti slovenskemu narodu. - Ljubljana : S.n, 1944. - 246 pp. : ill. ; 28 cm.

DE ROSA, Diana. - Gocce di inchiostro : Gli asili, scuole, ricreatori doposcuola della Lega Nazionale - Sezione adriatica. - Udine : Del Bianco Editore, 2000. - 208 pp. : ill. ; 23 cm. - (Civiltà del Risorgimento ; 62)

DEBRAY, Rigis. - L'Europa sonnambula : Le guerre americane dall'Iraq al Kossovo. - Milano : ASEFI, 1999. - 118 pp. ; 17 cm.

DEHN, A. Roy. - The stamps and postal history of Fiume 1600-1924. - Suffolk : The Lavenham Press, 1998. - 120 pp. : ill. ; 24 cm.

DELLORE, Gambini Italo. - Isola d'Istria a ritroso nel tempo. - Pasian di Prato (UD) : Campanotto Editore, 2000. - 248 pp. : ill. ; 24 cm.

EPULO re degl'Istri : Tragedia corredata di note istoriche. - Venezia : Francesco Andreola, 1827. - 142 pp. ; 24 cm.

ESODI : Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo / a cura di Marina Cattaruzza - Marco Dogo - Raoul Pupo. - Napoli-Roma : Edizioni Scientifiche Italiane, 2000. - 285 pp. : ill. ; 24 cm. - (Quaderni di Clio ; 3)

FEST, Alfredo. - Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII. - Budapest : Tipografia Franklin, 1933. - 111 pp. ; 24 cm.

GALIMBERTI, Sergio. - Santin : Un vescovo solidale – Testimonianze dall'archivio privato. - Trieste : MGS Press, 2000. - 295 pp. : ill. ; 24 cm.